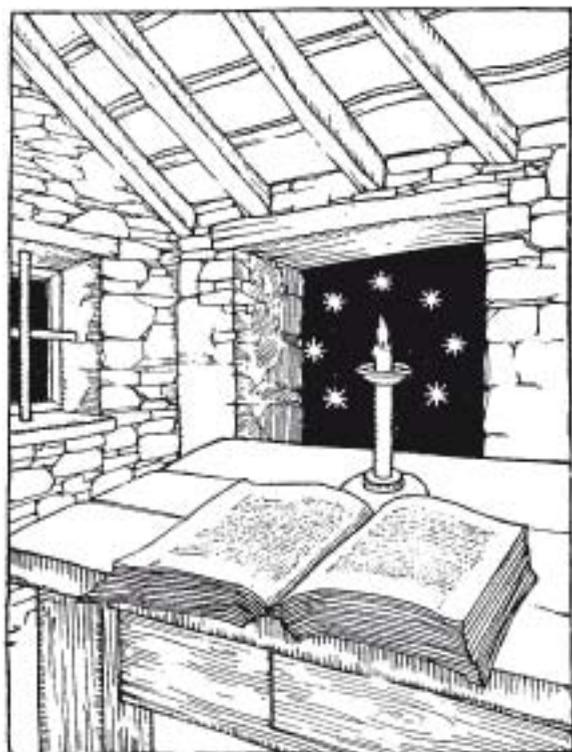


GIORGIO TOURN

IL BARBA

UNA FIGURA VALDESE DEL QUATTROCENTO



XVII FEBBRAIO 2001

CLAUDIANA



SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Via Beckwith, 3 - 10066 TORRE PELLICE

MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL 17 FEBBRAIO serie italiana

- 1922 — D. JAHIER, *L'emancipazione dei Valdesi per le lettere patenti del 17 febbraio 1848*
1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI*
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia*
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI*
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. JALLA, *Le Valli valdesi nella storia*
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta (1690-1697)*
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli natie*
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello*
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. MATHIEU, *Il candeliere sotto il moggio, ossia vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. ARMAND HUGON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo*
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*
1950 — A. ARMAND HUGON, *Le Valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio (1789-1798)*
1951 — T. G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice, nel centenario della sua fondazione*

GIORGIO TOURN

IL BARBA

Una figura valdese del Quattrocento

Appendice documentaria
a cura di Marina Benedetti



XVII FEBBRAIO 2001

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - e-mail: info@claudiana.it

Si ringraziano gli eredi Paschetto, in particolare Mirella Paschetto Jalla, per la gentile concessione gratuita della xilografia della copertina.

ISBN 88-7016-373-3

© Claudiana Editrice, 2001
Via Principe Tommaso 1 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.650.43.94
e-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Stampa: Stampatre, Torino

1. UNO ZIO CHE NON È ZIO

«I Pastori di questo popolo furono all'inizio detti *Barbes*, nome piemontese che significa in francese zio» così uno dei primi storici valdesi, Pierre Gilles, presenta i nostri personaggi nella sua *Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises* del 1644. Definizione esatta per quanto riguarda il significato del termine ma inesatta per il rimanente se leggiamo l'articolo del professor Teofilo Pons, apparso sul "Bollettino della Società di Studi Valdesi" col titolo *Barba, Barbi e Barbetti nel tempo e nello spazio* (n. 122, dicembre 1967, pp. 47-46).

Il primo e più antico significato del vocabolo dialettale «barba», «barbo» è quello di zio, di uomo di una certa età, uomo attempato. Esso è derivato dal basso latino «barbanus», con l'accento ritratto sul primo *a* e adoperato con il significato di zio. Il termine deriva evidentemente da «barba», peli della faccia, passato poi ad indicare l'uomo con la barba, l'uomo di una certa età, l'uomo attempato.

Questo uso traslato di persona autorevole, meritevole di rispetto, si è diffuso nella parlata non solo dell'area locale alpina ma dell'Italia settentrionale ed è rimasto in uso fino alla seconda metà del XX secolo. Oggi, varcata la soglia del terzo Millennio, il «bar Gian» e «bar Pierre», così come le «dan Catrino» e «dan Mariò», in val San Martino, o i «magna Maria» e «magna Catrina» in val Pellice, appartengono ormai al passato.

Da questo mondo culturale i valdesi dell'area alpina trassero ispirazione per designare i responsabili del loro movimento. Il primo motivo è di natura ambiental-culturale. Abituati a rivolgersi con questo termine a persone meritevoli di rispetto era naturale che lo usassero per indicare quelle persone che rivestivano un ruolo di particolare rilievo nella loro comunità.

Altro motivo di natura storico ambientale: la condizione di clandestinità in cui vive il movimento impone di non lasciare trasparire all'esterno la reale natura del personaggio in questione. In un mondo dove chiunque abbia un'età matura è un «barba», quello valdese è uno dei tanti; dove tutti sono barba i nostri Tertian, Martino, Griot (personaggi che troveremo più avanti) nulla hanno di particolare che riveli la loro appartenenza alla realtà valdese.

A questi si aggiungeva presumibilmente un altro motivo di natura teologica. L'uso di rivolgersi con l'appellativo «padre» a sacerdoti e religiosi da parte dei laici cattolici esprimeva una relazione di dipendenza e di sottomissione. Prendendo alla lettera il detto di Gesù «... voi non vi fate chiamare maestro perché uno solo è il vostro maestro ...», e non chiamate alcuno sulla terra vostro padre perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli» (Matteo 23,8-9) i valdesi non potevano che rifiutare l'uso del termine «padre» non solo nei confronti del clero cattolico ma anche dei propri ministri.

Una nota marginale si può fare riguardo alla grafia del termine. La sua origine occitana fa sì che esso si mantenga invariato anche al plurale: il barba Martino e i barba Martino e Pietro. Il prevalere delle lingue moderne: italiano e francese, ha fatto sì che gli storici, a seconda della loro appartenenza a una o all'altra area linguistica, lo abbiano invece francesizzato e italianizzato.

Mentre Miolo, nella sua *Historia breve e vera de gl'affari de i Valdese delle Valli* (1587), fa ancora un uso corretto del termine, con il diffondersi della lingua francese si inizia a parlare di «barbe» e del plurale «barbes». Così il Perrin nella sua *Histoire* del 1618, seguito dal classico Jean Léger nella sua *Histoire des Eglises Vaudoises* (1669).

Questa forma arbitraria, e del tutto fantasiosa, che suggerisce un nesso fra il nostro personaggio e la barba, in realtà inesistente, si mantiene attraverso i secoli nelle opere di Jacques Brez, Emilio Comba, Jean Jalla fino ad Amedeo Molnár e Jean Gonnet nel libro *Les Vaudois au Moyen Age* (1974). Fa eccezione Muston che nel suo *Israël des Alpes* (1851) usa «barba» al singolare e il plurale «barbas», seguendo in questo l'uso delle fonti latine.

Più fedeli gli autori in italiano; così Ernesto Comba nella sua *Storia dei valdesi* e Molnár nel primo dei tre volumi della *Storia dei valdesi* edita dalla Claudiana nel 1974.

Accade invece di leggere sempre più frequentemente il plurale «barbi» che presuppone un singolare «barbo» inesistente.

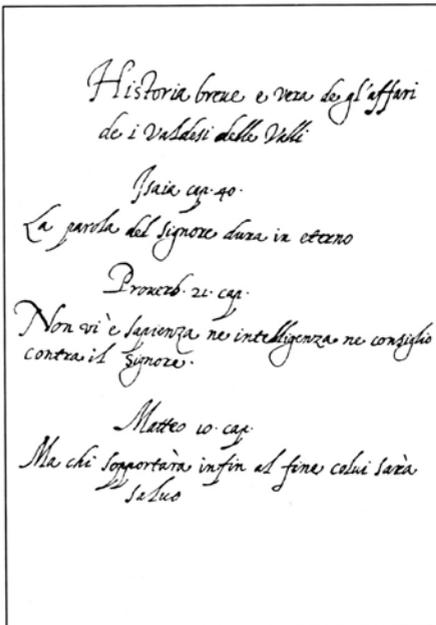


Fig. 1. Gerolamo MIOLO, *Historia breve e vera de gl'affari de i Valdese delle Valli* (manoscritto, 1587).



Fig. 2. Jean LÉGER, *Histoire générale des églises évangéliques des Vallées du Piémont ou Vaudoises* (Leida, 1669).

2. TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Chi sia questo personaggio si vedrà nel corso di questa breve presentazione ma va subito puntualizzata l'ottica da cui ci poniamo nel tratteggiarne la figura.

Va anzitutto riconosciuto che il barba è una creazione originale della valdesia medievale e ne incarna in modo compiuto, paradigmatico, la spiritualità ma è anche personaggio storicamente ben definito. Egli appartiene infatti al valdismo del XV secolo, al Quattrocento, e risponde pienamente alle attese e alle esigenze di quel periodo; il barba di cui parliamo qui non è esistito prima di quell'epoca e non esiste dopo. Illustriamo questo concetto facendo riferimento a un'altra figura della storia cristiana: il missionario; il pastore, il medico, l'insegnante che lascia l'Europa e si reca in altri continenti per evangelizzare è una figura caratteristica dell'Ottocento, il secolo delle missioni.

In secondo luogo il nostro «barba» si colloca in un'area ben definita del valdismo, quella latina, e in modo del tutto particolare nel mondo alpino.

Queste affermazioni apparentemente contraddittorie sono complementari: un personaggio situato in un periodo storico molto definito e nello stesso tempo tradizionale, corrisponde perfettamente alla realtà valdese medievale che da un lato è fenomeno complesso, per quanto riguarda le sue espressioni culturali e i modi di vivere la fede, e dall'altro estremamente unitario, mantenendo nei secoli una linea teologica ferma.

Fenomeno di grande estensione storica – dal XII al XVI secolo – e geografica: dalla Linguadoca al Baltico, in una grande varietà di ambienti sociali e culturali, dalle città lombarde del Duecento ai paesini delle Alpi. Il valdismo ha saputo adattarsi a una tale diversità di situazioni e di contesti che alcuni studiosi parlano oggi di valdismi al plurale.

D'altra parte però il valdismo mantiene una forte identità spirituale e una linea teologica molto coerente; i caratteri strutturali che lo hanno caratterizzato nella prima generazione permangono nel tempo e nell'insieme del movimento; è ispirandosi a questi caratteri originali che si operano le necessarie revisioni e gli adattamenti, sempre però con la volontà di tornare alle origini.

La chiamata del Cristo dei Vangeli, che aveva motivato la scelta di Valdo e aveva dato alla sua testimonianza quel caratteristico sapore di evangelicità critica, permarrà costante nel tempo; i valdismi che si susseguirono nel corso dei secoli rimasero fedeli a questa impostazione che costituì il riferimento normativo della loro ricerca di fede e della loro pietà. Questo naturalmente trova riscontro anche nella organizzazione delle loro comunità.

Per l'uomo del Medioevo la chiesa è prima di tutto il luogo consacrato al culto con il suo contorno di rituali – acqua santa, immagini, altari, ceri, preghiere – nei confronti del quale il valdismo ha mantenuto un coerente rifiuto, ma è anche il sacerdote. Anzi la chiesa ha nella funzione sacerdotale il suo punto di forza.

Alla figura del prete e della parrocchia, raccolta attorno alla sua autorità, i valdesi contrapposero invece la loro visione di una comunità cristiana non parrocchiale e senza clero.

Il primo gruppo formato da Valdo e dai suoi amici definiva i suoi membri col nome di «Poveri» («poveri di Cristo», «poveri nello Spirito»), ed essi continueranno a mantenere questa denominazione per secoli, mentre i loro avversari e i polemisti di parte cattolica useranno l'appellativo di «valdesi» che progressivamente assunse valore peggiorativo e finì coll'essere ingiurioso.

Il programma di vita apostolica, di povertà, di predicazione, di discepolato che la generazione di Valdo aveva vissuto con l'abolizione totale di ogni distinzione e l'eguaglianza di tutti nella predicazione, comprese le donne, non poté però mantenersi a motivo della persecuzione. Quello che era stato l'ideale di tutti i Poveri dovette necessariamente essere limitato a pochi, finendo per concentrarsi a poco a poco e incarnarsi nella figura di alcuni personaggi a cui venne riconosciuto un ruolo particolare, in qualche modo un ministero. Questi credenti, chiamati in varie maniere nel tempo: apostoli, maestri, perfetti (il termine usato dai catari), e da ultimo barba, mantenevano vivo l'ideale del primo movimento finendo spesso con essere loro i Poveri in modo specifico.

Ma questi personaggi continuarono, pur nella diversità delle loro funzioni e delle loro attribuzioni, a esprimere in modo adeguato la teologia dei Poveri: ministri di Dio senza essere preti, autorità religiose ma privi di sacralità, maestri senza essere *guru* (per usare un'espressione che il Medioevo non conosceva ma che oggi è molto eloquente), pastori che non diventano padri spirituali.

Questa figura ideale di vita, di spiritualità, di discepolato evangelico trova la sua piena realizzazione nel barba. Non è un caso che i funzionari sabaudi del XVI secolo abbiano coniato per indicare i Poveri il termine «barbetti», i seguaci del barba; essi identificavano in essi la chiave di volta del sistema valdese che dovevano combattere; per l'osservatore esterno come per i seguaci di Valdo il barba appare l'elemento costitutivo dell'identità.

3. IL MONDO DEL BARBA

Vediamo ora più da vicino questo zio che è più e ben altro che uno zio. Il suo contesto storico, abbiamo detto, è il Quattrocento, il secolo dei grandi concili di Costanza (1415), Basilea (1430), Pisa (1432), dello scisma della chiesa, che vide scontrarsi papi e antipapi per 20 anni, il secolo della caduta di Costantinopoli nel 1453 con la fine dell'Impero d'Oriente e l'inizio dell'avanzata dei turchi, che condizionerà per tre secoli la storia europea, il secolo del Rinascimento italiano. La diaspora dei Poveri si mantiene nell'Europa di quel secolo relativamente diffusa, caratterizzata però da un fatto a cui non si presta forse abbastanza attenzione; si presenta divisa in due aree linguistiche molto definite: quella germanica a nord, a sud quella latina e, pur essendo la società medievale fortemente unificata dall'uso del latino, il fatto che i valdesi e i loro barba facessero uso delle lingue volgari creava una frattura che non può essere stata senza conseguenze in una realtà clandestina come la loro.

Una seconda considerazione va fatta riguardo all'identità di queste due aree. Quella germanica aveva avuto la sua fioritura nel Trecento ma le durissime inquisizioni ne avevano determinato la sua quasi totale scomparsa; nel Quattrocento viene coinvolta in un fenomeno di grande rilievo sotto l'aspetto religioso: la riforma hussita in cui finisce per integrarsi.

Il valdismo alpino invece attraversa nella prima metà del secolo un periodo di relativa calma, ma sarà sottoposto verso la fine alla severa prova delle crociate del Cattaneo in Delfinato e dei Savoia in Piemonte.

Dobbiamo dunque ammettere l'esistenza di due valdismi, di due aree, che – anche parlando lingue diverse e avendo seguito percorsi autonomi – hanno coscienza di forte unità nel vivere lo stesso messaggio; il nostro barba pur appartenendo all'area latina, al valdismo meridionale, non è esclusivamente espressione di questo ambiente, ma dell'intero valdismo, la sua biblioteca – come vedremo più avanti – è europea.

Pur operando nel mondo segreto delle sue microcomunità, e vivendo la sua esistenza clandestina sotto l'incubo perenne dell'arresto, il suo orizzonte non è limitato alla cresta delle montagne alpine o ai piccoli borghi della pianura piemontese, è l'Europa dissidente, quella dei fermenti evangelici premoderni.

L'internazionale valdo-hussita

Il XV secolo è un'età di transizione e di profonde trasformazioni; fondamentali per il nostro tema sono la fallita riforma conciliare della chiesa e la nascita della comunità hussita.

Hus, teologo all'università di Praga, discepolo di Wyclif, aveva iniziato una predicazione evangelica nella sua città, trovandosi presto su posizioni critiche nei confronti della chiesa; convocato al Concilio di Costanza per discolarsi, malgrado viaggiasse con un salvacondotto dell'imperatore, era stato arrestato e condannato al rogo. La crociata lanciata contro i suoi discepoli, come un secolo prima era stato fatto con gli albigesi, si era scontrata con una resistenza così efficace, sotto la guida di capi militari esperti e coraggiosi, che era fallita: Roma aveva dovuto scendere a patti e tollerare nel cuore dell'Europa l'esistenza di questa comunità cristiana non cattolica romana.

I taboriti (così detti dalla loro città, Tabor) furono in grado non solo di organizzare una loro vita ecclesiastica, ma anche di elaborare, grazie ai loro teologi, una teologia evangelica che si distaccava nettamente dalla scolastica medievale. Questi credenti non usarono per definire la loro comunità il termine chiesa ma «Unità». Definendosi Unità dei fratelli di Boemia (*Unitas Fratrum Bohemica*) traducevano una loro visione molto precisa della fede: la chiesa di Cristo è invisibile perché composta dagli eletti che Dio solo conosce, sulla terra esistono solo comunità di credenti che cercano di seguire in modo imperfetto la legge evangelica; noi siamo una di quelle.

Così formulata, e realizzata, la protesta hussita – a differenza di quanto accaduto in passato – non si poteva più squalificare come follia di spiriti esaltati o ribellione di gente irrequieta, ma assumeva i caratteri di una comunità ecclesiastica contrapposta, in forma organizzata, alla chiesa di Roma, per cui questa non poteva più liquidare queste voci evangeliche come eresie, malattie del corpo cristiano.

Quando Lutero, dopo la disputa di Lipsia con il teologo Eck, scriveva all'amico Spalatino «eravamo tutti valdesi e non lo sapevamo» non si riferiva al movimento dei Poveri ma ai Fratelli Boemi che nell'opinione del suo tempo erano appunto considerati eredi del valdismo.

I nuclei valdesi dell'area germanica sopravvissuti alle persecuzioni si integrarono culturalmente nella corrente hussito-taborita e di conseguenza ne accolsero la letteratura molto ricca, che comprendeva opere di carattere teologico ma anche edificante, morale, catechetica. Passando dalla Germania all'area latina, e tradotti in lingua occitana, questi testi forniranno al valdismo del secolo la sua impalcatura culturale e teologica.

Amedeo Molnár, uno dei maggiori studiosi dell'hussitismo, ha coniato una felice locuzione per delineare i caratteri delle comunità non cattoliche di quel periodo: internazionale valdo-hussita. Intendeva definire così la vasta dissidenza religiosa di quel secolo, in cui confluivano il biblicismo di Wyclif, la teologia di Hus che ne era erede, il patrimonio di spiritualità dei Poveri, i nuovi fermenti dei taboriti.

Questo è il mondo che fa da sfondo al barba, molto più ricco e complesso di quanto fosse in precedenza, sotto il profilo culturale – non a caso il secolo approda al Rinascimento italiano – ed anche economico, perché vede una forte ripresa demografica e sociale, dopo la grande peste che nel Trecento aveva posto in ginocchio la società europea.

4. IL PERSONAGGIO

Vediamo ora come descrive il nostro barba Jean Léger nel 1669:

Erano persone pie, umili, innocenti, d'aspetto dolce, pacifico, tranquillo, estremamente diligenti ed attivi nell'esercizio della loro vocazione, nel vigilare cioè sul gregge loro affidato.

Lavoravano fedelmente nella vigna del Signore consacrando tutto il loro tempo e il loro talento alla conversione delle anime. E hanno compiuto questo con un'attività instancabile con veglie, digiuni e molte sofferenze, sottoponendosi a ingiurie, obbrobri, carcerazioni e alla morte. Erano persone che sprezzavano del tutto il fasto, la pompa, le ricchezze, le vanità e i piaceri e gli onori che il mondo avrebbe potuto offrire loro parlando come stranieri e pellegrini sulla terra.

Da questa prosa del grande storico – come sempre affascinante –, apprendiamo però poco; è il ritratto di un ministro evangelico, di un apostolo moderno, come lo pensavano i valdesi del Seicento, un ideale che fa sognare, lontano nel tempo.

Non molto diversa, ma più precisa, è l'immagine che Pierre Gilles presenta nella sua *Histoire* del 1644:

... Questo popolo valdese ha avuto pastori molto dotti, versati nelle scienze, lingue e nella intelligenza delle Sacre Scritture, dottori come nella chiesa antica, come risulta dai loro scritti. Ma soprattutto questi barba erano particolarmente attivi e vigili, sia nell'educare i loro discepoli in pietà e timore di Dio, sia nell'esercizio di opere di carità come nel trascrivere, per quanto era loro possibile, i libri della Sacra Scrittura per l'uso dei loro discepoli, quando ancora non esisteva la comodità della stampa... Molto attenti ad istruire la gioventù e soprattutto gli scolari promettenti... fra cui sceglievano quelli che riconoscevano adatti al santo ministero... Ognuno di essi, oltre a conoscenza ed esercizio del ministero, aveva pratica di qualche mestiere, specie medicina e chirurgia, in cui erano particolarmente versati tanto da essere tenuti in grande stima; l'esercizio di questa professione serviva loro da un lato per recare soccorso ai loro discepoli in caso di bisogno e dall'altro come copertura e fonte di reddito nei loro viaggi lunghi e pericolosi.

Queste ultime notazioni trovano conferma presso l'inquisitore Jean de Roma, che incontreremo più avanti:

I suddetti predicatori percorrono il paese [cheminent par le monde] in apparenza di poco conto [vile] come semplici operai [gens mécaniques]. Tutti hanno una qualche attività [ouvriers] e alcuni sono commercianti o esercitano un mestiere e trasportano mercanzie, o sono calzolai, o artigiani e medici, o commerciano in spezie, o barbieri e chirurghi [al tempo le due professioni erano spesso associate], o esercitano qualche altra attività.

L'attività medica dei barba è un dato fondamentale: barba Griot, catturato nel 1532, ha con sé una borsa con suoi medicinali e attrezzi, nel 1487 Odin Crépin di Freissinières racconta che a letto, con una gamba malata, è visitato da barba Michele; questi gli dice: «Ti condurrò alla gloria di Dio se confessi i tuoi peccati» ed egli guarì.

Queste informazioni, certo utili e puntuali, ma che restano ancora sempre nel generico, sono fortunatamente completate da una documentazione molto più esauriente fornitaci dalle *Petitions* di Morel.

Morel

Quando, agli inizi del Cinquecento, Lutero e Zwingli diedero avvio al movimento della Riforma, i valdesi avevano trovato un punto di equilibrio nella organizzazione della loro diaspora e nella elaborazione del loro programma. Vollero però prendere contatto con i riformatori: barba Morel si recò dunque a Basilea presso Ecolampadio e a Strasburgo da Bucero, per avere chiarimenti riguardo alla nuova teologia. Morel presentò una serie di problemi teologici e pratici, delle *Petitions*, su cui i valdesi intendevano essere documentati, ma nell'illustrarli fornì anche un quadro dettagliato del movimento, che a ragion veduta egli incentra quasi esclusivamente sulla figura del barba.

Come si diventa barba?

... quanti devono essere ricevuti nel nostro seno, quando sono ancora presso i loro familiari, pregano in ginocchio (non per altra ragione che per mostrare umiltà) chiunque trovino dei nostri approvati perché li ricevano nel ministero, se loro piace, e intercedano per loro presso a Dio affinché siano degni di tanto ufficio. E quando ci raduniamo, vengono comunicate le domande dei predetti a tutti i fratelli che ascoltano. E così, al consiglio di tutti i fratelli, è data l'occasione di insegnare ai predetti se hanno avuto una buona testimonianza.

In verità tutti i nostri, che devono essere ricevuti, provengono quasi sempre dalla pastorizia o dall'agricoltura, e hanno l'età di 25 e i più di 30 anni, e sono del tutto senza istruzione. E fra noi vengono provati per un periodo di tre o massimo quattro anni, soltanto due e tre mesi d'inverno s'insegna loro a scrivere e leggere e a imparare a memoria tutto Matteo e Giovanni, capitoli di tutte le epistole, che sono dette canoniche, e buona parte di Paolo. E poi i predetti, che devono essere approvati, vengono condotti in un certo luogo, in cui alcune nostre donnette, che chiamiamo sorelle, vivono conservando la verginità. E a questo luogo i predetti rimangono un anno e talvolta due, occupandosi particolarmente, a dire il vero, di attività terrene.

Al termine di questo noviziato, sufficientemente definito – anche se vorremmo saperne di più –, il giovane barba inizia la sua missione.

Trascorso questo tempo, i predetti discepoli, con il sacramento dell'eucaristia e l'imposizione delle mani, vengono ammessi al ministero del presbiterato e della predicazione, e così preparati e istruiti vengono inviati a due a due a evangelizzare.

In vero però si osserva questa usanza, che colui che è stato per primo ammesso al ministero preceda del tutto e sempre in onore, dignità, governo colui che è da meno tempo nel ministero, e sia dato quale maestro a quest'ultimo. Questi infatti, senza permesso del superiore, non osa fare alcuna cosa per quanto minima come dire: bere acqua, toccare con mano...

Nessuno di noi si sposa, tuttavia, per confessare il vero (infatti con molta fiducia parlo con te di ogni cosa) non sempre viviamo castamente.

Gli alimenti e gli abiti... ci vengono forniti gratuitamente... dal popolo che noi istruiamo. Facciamo diversi lavori manuali per compiacere al popolo e per evitare l'ozio... Secondo la consuetudine facciamo le orazioni in ginocchio per un quarto d'ora, o press'a poco, ogni giorno ai mattutini e ai vespri e prima e dopo il pranzo, prima e dopo la cena e a mezzogiorno e talvolta la notte, quando veniamo svegliati dal sonno, e col popolo radunato dopo la predica. Ma... diciamo quasi sempre l'orazione domenicale.

Non facciamo certo queste preghiere per qualche superstizione o vana credenza o per riguardo a qualche tempo, ma mossi dal solo amore di Dio e dal bene dell'anima.

Noi ministri teniamo insieme tutti i nostri beni temporali, abbastanza copiosi, grazie alle elemosine del popolo sono più che sufficienti al nostro sostentamento. Da persone viventi e spesso da coloro che si trovano in punto di morte ci vengono offerti denaro in abbondanza e molte altre cose...

La predicazione itinerante del barba è però inserita in un quadro organizzativo molto preciso:

Una volta ogni anno tutti noi ministri ci raduniamo per trattare le nostre faccende in un consiglio generale e a due a due veniamo trasferiti da un luogo all'altro. Infatti non rimaniamo in un sol luogo più di due e tre anni, salvo eventualmente i vecchi, ai quali è talvolta consentito di rimanere a vita in un sol luogo.

Inoltre tutti i denari che ci sono stati dati dal popolo, nel menzionato consiglio generale, li mettiamo in comune, e vengono raccolti dai nostri superiori.

E parte ne viene distribuita a quelli che devono mettersi in viaggio, come sembra necessario, e talvolta parte di detto denaro è dato ai poveri. E prima di separarci dal suddetto consiglio ci chiediamo vicendevolmente perdono dei nostri errori. Quando uno cade in un peccato sessuale viene espulso dal nostro consesso [consorzio] e gli è vietato il ministero della predicazione, e gli imponiamo di mangiare il suo pane col sudore del volto (Genesi 3,19).

Una volta all'anno visitiamo il nostro popolo perché abita disperso in vari villaggi e l'ascoltiamo clandestinamente in confessione individuale. Ed esortiamo i coniugati a rendersi vicendevolmente con onestà il loro debito coniugale e soltanto per rimedio e non per unione voluttuosa.

... E inoltre in detta confessione esortiamo tutti, secondo la loro natura e capacità, che con le loro forze si astengano dai peccati spiegando, come possiamo, la dottrina del peccato.

Quando qualcuno si ammala, se siamo chiamati visitiamo gli infermi, anche senza essere chiamati, conoscendo la loro povertà, per soccorrerli spiritualmente e materialmente.

Quando predichiamo, siamo in due seduti insieme, prima parla il più anziano e poi l'altro.

A quest'opera di predicazione e di cura d'anime il barba affianca un intervento organizzativo nella vita dei suoi fratelli che realizza un minimo di vita comunitaria.

Ma non avendo magistrati e potere secolare dei nostri, il nostro popolo è necessariamente sottomesso alla giurisdizione degli infedeli, esortiamo i nostri ad eleggere dal loro seno due o tre uomini probi, per mezzo dei quali si esortino vicendevolmente.

Ma coloro che con pertinacia e ostinazione non vogliono obbedire alle nostre esortazioni e ai nostri insegnamenti, non vogliono cioè pentirsi e sottomettersi a questo arbitrato fraterno risolvendo i problemi all'interno della congregazione, noi scomunichiamo dalla comunanza del popolo e dall'ascolto della parola perché siano confusi, diciamo che non si deve dare ciò che è santo ai cani né mettere le perle davanti ai porci (Matteo 7,26) ...

Inoltre al nostro popolo vietiamo del tutto di giurare, di fare in alcun modo danze corali e giochi di qualsiasi altro genere, all'infuori dell'arco e di qualche genere d'armi, di dilettersi con canzoni varie e lascive e neppure di portare alcun vestito di colore vario, superfluo, a scacchi, elegante e tagliato.

Quale fosse la condizione di vita in cui agiva il barba si deduce da una delle domande che non può non lasciare perplessi.

Se ci è lecito consigliare di uccidere i falsi fratelli traditori, che spesso pullulano in mezzo al nostro popolo, dato che non abbiamo una giurisdizione temporale che li punisca.

Sorgono infatti (intendi bene il problema) in mezzo al popolo falsi fratelli, i quali segretamente si avvicinano ai membri dell'Anticristo: vescovi, monaci, autorità secolare e simili dicendo: «quanto volete darci, se mettiamo nelle vostre mani i dottori dei valdesi; sappiamo infatti dove sono nascosti» (non osiamo certo presentarci ovunque pubblicamente). E così, fatto fra loro l'accordo, i membri menzionati vengono di notte armati a prenderci, spesso senza che nessuno lo sappia; dove questo avviene, ne deriva grave persecuzione del nostro popolo e noi miseri, per lo più siamo bruciati e talvolta molti del popolo, oppure grande somma di denaro viene offerta ai membri menzionati.

Questa rapida descrizione del ruolo delle spie che si introducono nella comunità e rivelando la presenza dei barba ne provocano l'arresto, ha un tono molto protocolare, quasi distaccato, ma rivela meglio di qualsiasi racconto la drammatica esistenza di questi uomini costantemente in bilico fra la vita e la morte.

Queste informazioni delle *Petitions* di Morel si possono integrare con le deposizioni che barba Martino fa nel corso del suo processo una quarantina d'anni prima di Morel, deposizioni su cui torneremo più avanti.

Martino

Interessante in particolare ciò che egli narra riguardo all'ordinazione dei barba.

... Disse che il gran maestro per prima cosa gli fece giurare sulla fede che professano e mi ingiunse che per nulla al mondo rivelassi quanto mi avrebbe detto affermando che rivelare o manifestare il contenuto della loro fede significava compiere un peccato inespiable; se invece avessi seguita la loro setta avrei fatto cosa buona. Interrogato se erano presenti altri, disse di sì, che si chiamano barba e lo stesso loro gran maestro è detto barba; inoltre diceva che il gran maestro l'ammoniva a serbare la fede per essere salvato perché tutti coloro che avessero seguito la loro fede sarebbero stati salvati e coloro che non lo avessero fatto sarebbero stati dannati... ed ingiungeva loro di predicare ed estendere detta fede e trarre quanta gente possibile ad essa, perché così avrebbero ottenuto [lucrato scrive il notaio!] la vita eterna...

La formula con cui barba Martino giura la sua fedeltà al valdismo e diventa barba, nel verbale del processo – redatto naturalmente tutto in latino – è tramandata in un italiano arcaico, che merita di essere trascritto:

Tu tale jura supra la fide tua de «mantenere multiplicare e accrescere nostra lege e de non la discoperire a persona dal mondo e que tu prometes de non jurare Dieu a nul modo e que garda la domenega e que non farai altro coisino causa que non uvelho que sie fato a te e que tu credie en Dieu que a fat el sol e la luna coelum e terram, cherubin e seraphim e aquel que tu vedes».

Fatto quel giuramento il gran maestro dà a quel barba così fatto un po' di vino da bere e allora muta il suo nome dicendo «Desì en là, la te chamaras tal» e che lui stesso che prima si chiamava Francesco è ora conosciuto fra loro come Martino e che quella solennità teneva luogo di un battesimo.

Gilles

Nella sua *Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises* Gilles aggiunge due notazioni riguardo all'attività dei barba che trovano riscontro in processi: l'insegnamento e l'arte medica.

... E per questo i barba impegnavano i loro allievi nello studio di diverse lingue in modo da renderli atti ad insegnare in tutti i paesi dove sarebbe stato il caso inviarli... . Ognuno di quei barba oltre alle conoscenze necessarie all'esercizio del ministero aveva anche pratica di qualche mestiere, specie di medicina o chirurgia, ed erano molto esperti e stimati e nell'esercizio di tali arti che praticavano sia per recare soccorso con carità ai loro discepoli, per copertura alla loro missione e per contribuire alle spese che sostenevano per i loro viaggi lunghi e pericolosi.

Miolo

Miolo, ministro riformato oriundo di Pinerolo, pastore ad Angrogna cinquant'anni dopo Morel, presenta il nostro personaggio in questi termini:

Erano persone d'una vita santa, molto sobri e temperati, grandi nemici dei vizi che riprendevano vivamente esortando costantemente alla virtù e alle buone opere. Essi erano molto esperti in medicina e chirurgia conoscendo tutti i segreti di queste arti. Lavoravano giornalmente a tradurre i libri della Bibbia nella loro lingua comune nella quale predicavano, scrivendo e rilegando con le loro mani questi libri. Sono stati i primi a far tradurre la bibbia in francese... componevano i libri delle loro dottrine e scrivevano le loro prediche nella loro lingua, libri che si trovano ancora.

Tenevano corrispondenza in dottrina con i valdesi di Boemia, Alemagna, Gasco-gna, Provenza, Delfinato, Inghilterra, Calabria e Lombardia e andavano a visitare e predicare in questi paesi.

Essi predicavano durante l'inverno nei villaggi e nelle case di detti Barba, le quali erano molto nascoste e avevano delle porte segrete per entrare ed uscire d'una casa nell'altra e qui predicavano solamente la notte temendo di essere scoperti. Ma nell'estate predicavano nelle montagne dove la gente si ritirava col bestiame e quando questi barba andavano per strada dove potevano essere conosciuti andavano di notte ma per vie traverse con le loro guide e compagni.

Non potevano cantare [nelle assemblee] temendo la persecuzione, amministravano il battesimo e la Santa Cena secondo la forma prescritta da Cristo nell'Evangelo, non si trova documentazione di loro scritti perché bruciati nelle persecuzioni. I barba non si sposano, la maggior parte non potendo risiedere a lungo in un posto, essendo inviati da una parte all'altra lontano per predicare. Alcuni però si sposano per approvare lo stato matrimoniale. Si dedicano alla medicina e alla chirurgia e praticano anche, alcuni di loro, lavori manuali come fare cucchiari di legno, secondo l'uso del paese, e conciare pelli come S. Paolo, che faceva tende, e seguendo l'esempio di nostro Signore Gesù Cristo che lavorava con suo padre Giuseppe.

Miolo ha conosciuto dei barba, diventati pastori nelle nuove comunità riformate, è dunque informato, ma tende a proiettare sul passato la situazione presente facendo dei barba dei ministri riformati *ante litteram*.

È inesatto, per esempio, che il battesimo e la Santa Cena fossero da loro amministrati, né esisteva la pratica del catechismo. C'è probabilmente in Miolo l'idea che la chiesa di cui è pastore sia la prosecuzione della comunità dei valdesi medievali e che il suo ministero pastorale sia in sostanza quello di un barba antico in forma moderna.

5. FIGURE

Pastre, il vecchio inafferrabile

Lo si definisce spesso il primo barba sulla scorta di Léger. In realtà i documenti del tempo suo non fanno uso di questa espressione, ma parlano di Martino Pastre come di un *predicator generalis*, di un *principalis* della eresia, cioè di un predicatore capo. Personalità di primo piano nel valdismo nel Trecento, per oltre vent'anni predica in Piemonte e Delfinato; catturato in Provenza (che cosa vi facesse non sappiamo), nel 1332, è in carcere a Marsiglia e il papa Giovanni XXII scrive l'8 luglio una lettera a Giovanni de Badis, inquisitore in quella diocesi, per ricordargli chi sia il personaggio in questione, sfuggito sin qui alla cattura dissimulando la sua identità; si informi il collega Alberto de Castellario, inquisitore in Piemonte, e gli si consegni il Pastre perché sia processato.

Ma il vecchio (in un processo viene definito «*antiquus*» = antico) ricompare sì in Piemonte, ma libero, a predicare in val Sangone. Evaso dal carcere? (Da quelli dell'Inquisizione non si usciva così facilmente!). Aveva finto di abiurare? Se non si qualificava barba, certo ne è stato un eccezionale anticipatore.

Tertian, il robusto montanaro

Fa la sua comparsa nei manoscritti valdesi di Cambridge dove si trova una sua lettera, documento unico nel valdismo medievale; conosciuto come Tertian (in occitano si sarà detto Tërziàn) con un soprannome singolare «dalle grandi mani» non sappiamo perché: un tipo robusto particolarmente forte o un piccoletto grande organizzatore? Sappiamo soltanto che è oriundo di Meana, località della valle di Susa da sempre legata alla vicenda valdese. I gruppi valdesi del Delfinato, a cui è indirizzata la sua lettera, hanno attraversato a fine Quattrocento un momento particolarmente difficile della loro storia, anzi in alcune vallate tragico.

Dopo decenni, in cui si sono alternati periodi di relativa calma a momenti di dura repressione, la curia romana organizza infatti una azione repressiva in grande stile affidandola ad Alberto Cattaneo, nominato commissario apostolico per i territori alpini. La crociata – che nel 1487-88 investirà tragicamente le vallate del versante francese, segnando la distruzione del valdismo in Vallouise – aveva preso inizio in val Pragelato (pur essa soggetta alla Francia), mettendola a dura prova.

Il messaggio di Tertian, che probabilmente precede (forse anche di molti anni) questo momento difficile, è un invito alla coerenza, un'esortazione alla resistenza interiore. Del suo testo, naturalmente in lingua occitana (di cui riportiamo a titolo di esempio l'inizio) diamo qui la traduzione.

Jesus sia con nos. A tuit li nostre fidels e ama tant coma fraires en Jesus Christ. Salu sia a tuit vos, amen. La present es per advertir la vostra fraternita, pagant lo meo debit de mi a vos de la part de Dio...

Gesù Cristo sia con noi. A tutti i nostri fedeli che amiamo come fratelli in Gesù Cristo. Salute a voi tutti, amen. La presente è per ammonire la vostra comunità, pagando il mio debito nei vostri riguardi da parte di Dio, specie riguardo alla cura della salvezza dell'anima vostra alla luce della verità dataci dall'Altissimo, che impegna ognuno di mantenerla, accrescere e favorire secondo le nostre possibilità e a non recedere dai buoni principi, usanze e costumi, lasciati dai nostri predecessori, a noi non degni.

Scarso vantaggio verrebbe a noi privarci dell'istanza paterna e della luce data da Dio per abbandonarci alla relazione mondana, diabolica, carnale, abbandonando l'essenziale, cioè Dio e la salvezza dell'anima, per una breve vita temporale. Poiché il Signore dice nell'Evangelo «che vantaggio ha l'uomo se guadagna tutto il mondo e perde l'anima sua». Poiché sarebbe meglio per noi non aver conosciuto la via della giustizia che, avendo la conoscenza, agire al contrario.

Perché al giudizio di Dio non potremo addurre scuse e saremo condannati in modo più grave, perché tormenti più gravi saranno riservati a coloro che sono più forti e hanno avuto maggior conoscenza. Perciò vi prego per la carità di Dio di non sminuire ma accrescere la carità, il timore e l'obbedienza degna di Dio, in voi e fra voi, e ogni buon abitudine riguardante Dio che avete udita e ricevuta da parte sua e nostra, ostacolare e eliminare in voi tutti i difetti e le mancanze che recano disturbo alla pace, l'amore e la concordia e tutto ciò che reca ostacolo al libero servizio di Dio e alla nostra salvezza, e di tutto ciò che ostacola l'amministrazione della verità, se volete che Dio vi faccia prosperare in beni temporali e spirituali, perché non possiamo fare nulla senza di lui. E se pensate essere eredi della sua gloria fate ciò che egli dice.

«Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti» parimenti fate in modo che tra di voi non crescano giochi, golosità, ribalderie, balli né altri comportamenti disordinati, né litigi, inganni, baratti, usura, malvolenza, discordia.

Né vogliate tollerare fra voi e approvare persone di mala vita e che diano scandalo e cattivo esempio, ma a regnare fra voi sia la carità e la lealtà e il buon esempio e «trattando gli altri come ognuno verrebbe gli fosse fatto a lui stesso».

Perché altrimenti non è possibile a nessuno essere salvato né avere in questo mondo la grazia di Dio e degli uomini e nell'altro la gloria.

E tutto questo in modo primario deve essere mantenuto e favorito da coloro che hanno responsabilità di governo.

Quando infatti il capo è malato tutte le membra sono in dolore. Pertanto se desiderate e sperate possedere la vita eterna, buon nome, buona fama, buon credito e volete prosperare in questo mondo in beni spirituali e temporali, liberatevi da ogni vita disordinata, in modo che sia sempre con voi Dio, che non abbandona coloro che sperano in lui.

Sappiate anche per certo che Dio non esaudisce né abita con i peccatori, né nell'anima malvagia, né nell'uomo sottomesso al peccato.

Ciascuno perciò metta il suo cuore nella sua via e fugga i pericoli se non vuole perire in essi.

Non ho altro da dirvi per il presente se non che mettiate ad effetto queste cose e che il Dio della pace sia con voi tutti e ci accompagni in preghiere autentiche,

devote e umili, salutando tutti i fedeli e amati in Cristo, Amen.
Tutto vostro Bartolomeo Tertian, pronto ad ogni evento possibile secondo Dio.

Quest'ultima frase, scritta in latino, mostra quanto fosse consapevole della precarietà della sua esistenza, esposta costantemente a rischi e pericoli.

Martino, il giramondo

Non meno affascinante è il nostro terzo personaggio. Lo abbiamo già menzionato: barba Martino e il suo compagno barba Pietro sono arrestati nel 1492 sulle alture della val Chisone mentre, provenienti dalla val Susa, si dirigevano verso Pragelato. Sventura loro se si pensa alla condanna che seguirà il loro processo, ma anche, è triste dirlo, fortuna nostra perché le loro deposizioni (il cui testo integrale si può leggere in Appendice al presente opuscolo) aprono una finestra sul valdismo di quell'epoca e ci forniscono notizie fondamentali sotto il profilo storico e dottrinale.

Iniziamo dai dati biografici del personaggio, di sorprendente interesse. Che dice il nostro barba al canonico Pascal, sostituto del cardinale vescovo Giovanni Michel, assistito dal consigliere Pons di Pons e dal giudice Oronze Emé?

Non si chiama Martino ma Francesco di Girundino, oriundo di Spoleto (come Pietro è in realtà Giovanni di Jacopo, oriundo di Alviano o Castel d'Albano). È figlio di un barba e da sedici anni, cioè dopo la cerimonia della sua ordinazione (che abbiamo citato più sopra), svolge il suo ministero di barba; dapprima in seconda, si potrebbe dire, con suo padre, attraverso la Marca d'Ancona, Bologna, Genova, Lucca, poi accompagnando barba Barnoro nella zona di Camerino, e barba Giosuè; e infine con barba Andrea si era recato in visita dal gran maestro, a Camerino, per ricevere l'ordinazione.

Dopo aver visitato per sei anni i gruppi valdesi in Italia, Martino varca le Alpi e si reca nel regno di Francia, dapprima in Provenza in compagnia di Antonio di Filocalia, anch'egli di Spoleto, e poi di barba Andrea. Visitano il Massiccio centrale e l'Alvernia, a Limoges si incontrano con un gruppo di altri barba di cui fornisce i nomi: Giovanni Battista de Collo, Tommaso, Paolo de Malacarne, Bartolomeo di Mocarello, Bastiano Luco.

Per anni Martino intesse così una rete di viaggi attraverso il Massiccio centrale, la Provenza, il Vivarais; a Lione ha luogo un altro incontro con otto barba per scambiare le esperienze e le informazioni sulla diaspora visitata negli ultimi tempi, ed anche di questi suoi colleghi egli fornisce il nome: Pascale de Pasco, Giacomo da Lazo, Pietro figlio di Matteo, Ugone di Andrea e Pastuchino di Jaco, Pietro di Jaco che diventa il suo compagno.

Lasciata Lione, Martino e Pietro discendono attraverso la Savoia in direzione del Delfinato per recare appoggio e conforto ai fratelli della zona di Embrun e del Brianzonese che, provati dalla persecuzione del 1487-88 del Cattaneo, cercano di riorganizzarsi, e di qui passano sul versante italiano dirigendosi verso Tortona dove devono incontrare due colleghi: Giovanni de Cristoforo e Liberato da Co-

cheto. Ma il loro cammino sarà fermato probabilmente per una delazione. Anche se gli incartamenti del processo non ne fanno menzione, la loro vita avventurosa si chiuderà quasi sicuramente con la morte.

La serie impressionante di località che il nostro barba menziona, che per brevità abbiamo tralasciato in questo riassunto, la dimensione sorprendente della zona da lui visitata, dallo Stato della chiesa al Massiccio centrale in Francia, costituisce certo il primo elemento di interesse della sua deposizione. Si chiarisce così, e si puntualizza, l'immagine di una rete estremamente organizzata del valdismo latino in questa fine del Quattrocento. Non si programmano a distanza di tempo incontri operativi, da Lione a Tortona a Limoges, senza un coordinamento molto stretto, una rete di informazione, un programma d'azione.

I barba che compaiono in questa deposizione sono tutt'altro che coppie di ingenui sprovveduti, vaganti attraverso il paese alla ricerca di qualche gruppo di amici. Anche in tempi odierni, tutto organigrammi programmatici, fanno figura di fenomeni di organizzazione. Il fatto che soltanto Martino e il suo compagno siano catturati mentre tutti gli altri sfuggano all'Inquisizione (e assommando i nomi citati si ha la bella cifra di 20 individui) è prova della incredibile solidità di questa rete organizzativa.

Il secondo elemento di grande interesse per noi di questa deposizione è dato dalla estensione della diaspora in territori che abitualmente non si riconnettono con la presenza valdese: la Francia centroccidentale e l'Italia centrale. La presenza massiccia di valdesi nella prima area è provata dalla lunga peregrinazione del barba Martino.

Per quanto riguarda invece la seconda, non possono non destare sorpresa alcuni fatti: anzitutto il lungo periodo di formazione di Martino con vari barba attraverso l'Italia centrale, la presenza del gran maestro a Camerino; anche l'inquisitore Cattaneo, che nel 1487-88 aveva condotto la crociata in Delfinato, faceva menzione di un gran maestro residente all'Aquila, negli Abruzzi, e Filippo Regis nel 1451 collocava il *majoral* a Manfredonia. A questo si aggiungono numerose altre testimonianze che parlano di barba provenienti dall'Apulia.

Non meno importante però è la seconda considerazione suggerita dalla presenza dei numerosi barba spoletini incontrati da Martino nelle sue peregrinazioni. Chi sono e donde vengono questi Jaco, Barnoro, Taddeo? Non è pensabile che siano individui isolati, spuntati dal nulla: un caso singolo è da ritenersi possibile, ma sei-sette individui che Martino si ritrova nel cuore della Francia! Devono avere alle spalle realtà comunitarie forti, consistenti, lo stesso Martino è già figlio di un barba. Di che tipo sono queste comunità, questi gruppi? Nulla sappiamo.

L'assenza dell'area abitualmente considerata valdese – le valli di San Martino e Luserna – non significa affatto che qui i Poveri non siano presenti. I centododici nomi di famiglia di valdesi della val San Martino rivelati dal Regis, lo dimostrano ampiamente, ma si tratta di una tra le molte aree della valdesia medievale, che nel Quattrocento pare non essere incentrata sul Piemonte. Alcuni studiosi recenti si spingono sino ad affermare che proprio l'Italia centrale è in questo periodo il nucleo propulsore, il centro operativo, il luogo di maggior consistenza del movimento; in misura che non riusciamo a definire con esattezza, il valdismo

del Quattrocento è rilanciato dall'Italia centrale. Non è un caso che agli inizi del Cinquecento Luca da Praga, il maggior teologo dell'Unità dei fratelli di Boemia, si rechi proprio in quelle regioni e non nelle Alpi per raccogliere testimonianze sulla fede valdese.

Un altro elemento di notevole interesse nel processo di Martino è la sua deposizione riguardo ai principi essenziali della «setta», come viene naturalmente definita dal notaio. Come il medico di fronte ad un malato febbricitante fa una diagnosi esatta del male per poterlo curare, l'inquisitore, medico dell'anima (a modo suo), di fronte alla febbre dell'eresia deve diagnosticare il caso. Chi è Martino? È un barba, un predicatore, e stando alle sue dichiarazioni pare appartenere al movimento dei «Poveri di Lione», ma potrebbe anche essere un «Perfetto», cioè un maestro cataro, travestito da valdese, o uno spirituale, cioè uno di quei francescani che intendono vivere in modo radicale l'insegnamento di Francesco, o un fratello del Libero Spirito, anche se la loro presenza è documentata nelle aree germaniche più che in quelle latine. E Martino risponde puntualmente fornendoci così una fotografia del valdismo a fine secolo.

Alla domanda: «Come chiamate quelli che appartengono a questa setta?» Martino risponde: «Al di là dei monti, in Francia si chiamano *pauperes Lugduni*, «Poveri di Lione», al di qua, *in patria Italiae* si chiamano i *pauperes mundi*. L'espressione è ambigua: *mundi* può essere letto come un genitivo di *mundus*, il mondo, nel qual caso la frase significherebbe i «poveri del mondo»; può essere invece il plurale dell'aggettivo *mundus*, 'puro', nel qual caso si ha «i poveri puri», traduzione che sembra la più corretta.

Perché i Poveri italiani hanno assunto questo appellativo? Emilio Comba, che l'adotta, ritiene che questo corrisponde bene alla spiritualità della diaspora valdese in Italia, dove si è mantenuta una forte presenza di elementi riconducibili alla teologia dei «Poveri lombardi» da un lato, e dall'altro, alla spiritualità catara (*kataròs* in greco significa appunto puro), o albigese che dir si voglia.

Reiser, il Meister tedesco

Con Friedrich Reiser, nato agli inizi del secolo da una famiglia valdese di Svevia, non siamo in ambiente contadino ma cittadino-mercantile. I primi anni di studio Friedrich li trascorre come apprendista a Norimberga, poi a Friburgo in Svizzera, presso mercanti colleghi del padre. Nel 1420 è consacrato *Meister*, titolo che i valdesi di lingua tedesca danno ai loro predicatori. Si avvia così a dare vita a una delle nostre immagini ideali di barba: il predicatore camuffato da mercante. In realtà Reiser è un vero mercante che fa anche il predicatore.

Egli viene però coinvolto intorno agli anni '30 nella grande vicenda taborita (sono gli anni delle guerre spedizioni di Ziska e di Procopio) e finisce a Tabor, entrando così nell'orbita della nuova realtà spirituale dell'hussitismo taborita.

A questo punto ricompare nella sua vita un personaggio singolare, che aveva conosciuto nella sua gioventù a Norimberga, un prete inglese, Peter Payne, di-

scepolo del riformatore Wyclif, espulso perciò dall'Inghilterra, diventato maestro a Praga e passato poi al movimento taborita.

Payne suggerisce a Reiser di lavorare per unire la diaspora valdese al movimento taborita. Egli entra così in contatto con questo movimento di riforma e ne diventa esponente, studia a Praga e si fa ordinare da un vescovo taborita diventando così ministro di queste chiese.

In questa veste fa parte della delegazione taborita, che nel 1433 si reca al Concilio di Basilea sotto la guida di Procopio, suo leader politico, in vista di un accordo con il partito cattolico, che invece non si realizzò.

Dopo essere stato qualche tempo pastore in una comunità taborita, riprende la sua attività di predicatore itinerante, lo si incontra nella Valle del Reno, a Norimberga, in Franconia, si spinge fino in Brandeburgo, nella Germania settentrionale. Fa non pochi discepoli, ordina a sua volta maestri, ma incontra qualche difficoltà da parte di Poveri di antica data che non approvano alcune delle sue prese di posizioni teologiche e hanno forti riserve riguardo alla nuova teologia taborita. Poveri che vedono l'identità iniziale del movimento tradita o in qualche misura compromessa dalle novità, un fronte che potremmo definire di valdismo conservatore, preoccupato di salvaguardare la scelta originaria di Valdo.

Ma Reiser persegue il progetto di collaborazione con i taboriti e convince i responsabili del momento a sostenere la diaspora valdese con aiuti, sia in denaro sia di uomini; così dagli ambienti taboriti, uscì un gruppo consistente di predicatori che operarono nel quadro di questa organizzazione valdo-taborita sull'intera Germania.

Dopo anni di continuo spostamento, Reiser si fissa a Strasburgo, dove ha amici e discepoli, ma dopo un anno viene arrestato e muore sul rogo nel 1458 insieme ad Anne Weiler, che da anni era una delle più attive nel gruppo strasburghese.

Reiser è, lo si comprende subito, uno dei grandi maestri-barba del secolo, e la sua vicenda dimostra la profonda relazione fra il movimento dei Poveri e la storia religiosa europea. Qui il valdismo non è più solo una minuscola congrega di pochi contadini, ma si muove nell'Europa del tempo con un progetto, un programma, una visione della storia di grande apertura. Con Reiser ci si muove sia nello spazio (dalla Boemia al mare Baltico) sia nella cultura, fra Valdo e Hus, teologi antichi e moderni.

Griot, il giovane inesperto

L'ultimo barba della nostra serie, di cui conosciamo in parte le vicende, è Pietro Griot. Oriundo di Pattemouche, borgata di Cesana, allora in Delfinato, ha un cognome molto noto in Prigelato e già di per sé sospetto di valdesia. È stato in collegamento con le comunità del Luberon, e a Murs, una borgata di quelle terre, ha frequentato la scuola da un barba, Jean Serre; ha fatto il mulattiere e poi è stato affidato come assistente a barba Luigi, che lo condottò con sé a predicare. Con questo barba partecipa nel settembre 1532, a Chanforan, a quella che egli

chiama giustamente la «congregazione». Affidato a un nuovo barba, Jehannet, torna in Provenza e qui viene arrestato.

Il verbale del suo processo, che si prolunga per parecchie udienze, ci è stato conservato, ricco di informazioni sulla vita e l'organizzazione dei valdesi agli inizi del Cinquecento; è stato edito di recente da Gabriel Audisio. Mentre in altri casi possediamo solo un verbale, redatto dal notaio, in questo vengono registrate le domande e le risposte.

La sola lettura degli atti è sufficiente a ricreare l'atmosfera di queste terribili giornate. Da una parte sta Giovanni da Roma, l'inquisitore, uomo di grande erudizione ed esperto di diritto, che incarna, in modo perfetto, la cultura sofisticata, l'abilità dialettica, la consapevolezza che il potere ha della propria forza, dall'altra la fragilità e lo smarrimento di un giovane inesperto che non sa rispondere, si confonde, si contraddice, e non è nemmeno al chiaro sulle dottrine della «setta» come la chiama il verbale. Scontro impari, di cui si ignora l'esito, ma che non può essere stato che la condanna essendo il Griot confesso.

Particolarmente interessante è il racconto che Griot fa della congregazione (quello che noi chiamiamo impropriamente sinodo) che si tenne a Chanforan, trattandosi dell'unico documento coevo in nostro possesso: le decisioni finali che ci sono state tramandate, danno infatti i risultati ma non il dibattito di quelle giornate decisive per il valdismo.

Con questo giovane martire, l'ultimo di una lunga serie, si chiudeva l'età dei barba ed iniziava quella dei ministri riformati.



Fig. 3. Manfredonia: il castello (sec. XIV). Centro valdese importante nel '400, forse il centro organizzativo del movimento italo-francese. Da qui partivano i barba per visitare i confratelli delle alpi e qui veniva fatta affluire la colletta annuale.

6. LA BIBLIOTECA DEL BARBA

Il barba non è quello che allora si definiva un «chierico», non è cioè un intellettuale nell'ambito del mondo ecclesiastico (allora la cultura è gestita interamente dalla chiesa), non ha frequentato l'università, ma non è neppure uno di quegli eremiti o frati illetterati che vivono ai margini della società, dichiaratamente ostili all'istruzione.

Martino e i suoi colleghi hanno ricevuto, come si è visto, una formazione culturale modesta ma rispettabile, e soprattutto funzionale al loro compito; hanno studiato, leggono e probabilmente trascrivono essi stessi i loro manoscritti. Come è stato detto molto acutamente, il barba è «l'uomo del libro». In che senso va presa questa espressione?

Quella in cui viviamo oggi è ancora la società della stampa che, nata nel XVI secolo, mira a far sì che i cittadini siano in grado di leggere e scrivere, di comunicare e ricevere le informazioni attraverso lo scritto. L'avanzata di nuove forme di comunicazione visive, cinematografiche, televisive, pare aver ridotto questa prevalenza, e oggi sembra che la gente non intenda più affaticarsi a meditare lo scritto: tuttavia viviamo sempre nel mondo della carta stampata (o della scrittura, come dimostra l'affermarsi di Internet). Il barba, invece, appartiene a un mondo anteriore, vive in tempi di analfabetismo totale, di carta quasi inesistente, del libro manoscritto.

Non si tratta di un fatto esclusivamente tecnico: il libro si stampa a macchina in molte copie, il manoscritto è fatto manualmente in una sola copia. Anche qualora si prevedesse la stampa di un libro in copia unica la differenza permarrebbe, fondamentale. Il manoscritto infatti è un documento di cultura, spesso di altissima cultura, ma appartiene a un mondo in cui la comunicazione avviene in forma orale. Le cose si insegnano, imparano e trasmettono oralmente, non scrivendo: si dice e si ascolta, e quando si legge è sempre in funzione di gente che sta a udire, non si scrive né si legge per sé.

Questo vale anche, anzi in modo primario, per il barba. Tutto il suo sapere lo ha in mente, le cose da dire, la verità dell'evangelo che trasmette, sono nella sua memoria. A che serve allora il libro, visto che non ha nulla da scoprire e potrebbe limitarsi a parlare? A lui serve anzitutto come guida, traccia mnemonica del suo discorso, riscontro e verifica di quanto sta dicendo; si comprende perché le parole essenziali, quelle che ricorrono con frequenza nel testo, si possano abbreviare facendo così economia di spazio. Leggendo non si scopre un nuovo messaggio ma si rilegge quello che già si conosce, come i bambini a cui si leggono le storie che già conoscono perfettamente e guai a dimenticare un particolare o introdurre una variante!

Ma il libro ha anche un'altra funzione; per gli uditori è la garanzia della fondatezza di quello che sta dicendo il barba. Il suo non è un discorso privato, una riflessione soggettiva, si fonda su una base oggettiva, è radicato nel testo scritto e da questo trae la sua sostanza. Anche il barba potrebbe allontanarsi dalla verità, lasciarsi prendere dai suoi pensieri soggettivi, smarrirsi, vittima delle sue fantasie personali. Il prete è l'uomo delle cerimonie, il barba dello scritto.

Ricordando i suoi incontri con i barba in una casa di Bovile, in val San Martino, dove era stato invitato, Jacopo Ressend usa una formula caratteristica: «il barba leggeva»; non parlava, né discorreva, né pregava (anche se probabilmente faceva tutto questo), ma «leggeva»: è il fascino e la forza del libro.

Stessa immagine si ha nella deposizione di Peyronette, del villaggio di Beaugard in basso Delfinato, arrestata e processata nel 1494 – contemporanea dunque di Martino (e se fosse una di quelle da lui confessate?):

... confessò che in casa di suo marito erano comparsi due stranieri, vestiti con abiti di colore grigio che parlavano, a quanto le era sembrato, la lingua italiana o lombarda; che egli aveva ricevuti per amor di Dio, e mentre erano lì, di notte, dopo cena, uno aveva cominciato a leggere un libricino, che recava con sé, dicendo che vi stavano scritti gli evangelii e i comandamenti della legge, che voleva spiegare e far conoscere in loro presenza...

Questo ha però una notevole rilevanza sul piano teologico: equivale a dire che l'evangelo di Cristo è affidato a un documento e non alla chiesa, ha una realtà oggettiva e perciò costituisce un riferimento sicuro.

Biblioteca

Vediamo da vicino uno di questi libri, cioè questi codici. Si tratta di un insieme di fogli di pergamena rilegati, di dimensioni minuscole (7 o 10 cm x 4 o 5) che sta nel taschino della giacca; i più importanti si trovano a Ginevra (tre), a Cambridge (cinque), a Dublino (cinque) e alcuni altri dispersi in altre biblioteche; un vasta letteratura, dunque, le cui vicende sono già di per sé un romanzo. Il loro trasferimento fuori delle Valli avviene all'epoca delle persecuzioni, in particolare nel 1655, ad opera del moderatore Léger e di Samuel Morland, l'inviato straordinario di Cromwell.

Sono rimasti a lungo dimenticati: a Cambridge, per esempio, erano stati classificati come testi spagnoli antichi, e quando il bibliotecario Bradshaw li ritrovò, nel 1862, il fatto ebbe una risonanza enorme. Hanno cominciato a essere materia di studio nel secolo scorso, anche se permangono in gran parte inediti.

La lingua dei testi valdesi è stata a lungo oggetto di un vivo dibattito, che si intrecciava con una questione marginale, non priva però di interesse: il rapporto fra la loro lingua e il dialetto attualmente parlato alle Valli. È ormai definitivamente accertato che si tratta di una lingua di matrice occitana, che si designa come «valdese», non perché parlata dai soli valdesi, ma perché documentata da questi scritti.

Diamo come esempio i contenuti di alcuni di questi codici. Nel 206 di Ginevra si trovano 13 testi: la *Glosa Pater* (un commento al Padre Nostro), 4 trattati (*Vertucz*, *Pistola*, *Penas*, *Goy del Paradis*) e 8 sermoni. Il Dd XY 32 di Cambridge ha 9 testi: 3 trattati (*Tribulacions*, *Goy del Paradis*, *Tresor e lume de fe*), 2 sermoni, 1 raccolta di sentenze morali, 1 raccolta di ricette mediche.

Colpisce subito l'estrema varietà di materiali raccolti in questi codici. Il nostro barba, pur restando naturalmente nell'ambito dei suoi interessi religiosi, leggeva un po' di tutto; la sua biblioteca, classificandola per settori di interesse, si può dividere in sei grandi sezioni: i testi biblici, i trattati di teologia, i sermoni, le opere di morale (a carattere edificante, diremmo oggi), le poesie, le opere profane.

Ognuna di queste sezioni meriterebbe un ampio e dettagliato discorso; ci limitiamo ad alcune osservazioni per penetrare più addentro nella teologia del barba, nel suo modo di pensare, e di conseguenza anche di predicare.

Iniziamo dagli scritti biblici. È noto che la esperienza di Valdo nasce dalla scoperta del messaggio evangelico e della sua autorità assoluta, e che il primo libro della comunità dei Poveri fu quella raccolta di testi biblici che Valdo leggeva e spiegava al popolo.

Questo testo è scomparso, ma ci sono pervenute altre traduzioni in lingua provenzale, che non è sempre certo provengano da ambienti valdesi: il Nuovo Testamento di Lione, ad esempio, reca in appendice un rituale cataro, dunque è stato in uso presso comunità catare.

Ciò che va rilevato subito è la composizione di queste «Bibbie»: si tratta del Nuovo Testamento con l'aggiunta di alcuni libri dell'Antico: Proverbi, Ecclesiaste, Cantico dei Cantici, Sapienza, Ecclesiastico.

Nella tematica biblica rientrano altri testi presenti nei codici: i primi 8 capitoli della Genesi, i sette salmi penitenziali, brani di Giobbe, Tobia e soprattutto i sermoni. In numero di una settantina, alcuni riprodotti in più manoscritti, tutti, ad eccezione di cinque, su testi degli evangelisti.

All'estremo opposto stanno alcuni libri che non hanno alcun carattere religioso: le ricette di medicina popolare (Cambridge), un libro di aritmetica, una grammatica in latino, testi di cultura generale, sentenze di filosofi, bestiario (genere molto diffuso nel Medioevo, in cui ogni animale viene ricollegato a una virtù). Tutti libri che una persona di buona cultura poteva possedere in quel tempo, che aggiungono però un tratto interessante di curiosità intellettuale al ritratto del nostro personaggio.

Il corpo maggiore della letteratura valdese è composto però da trattati teologici e morali. Vi sono anzitutto alcuni pochi testi di provenienza chiaramente catara: il fatto non deve stupire, tenendo conto che entrambi i movimenti furono accomunati nella repressione e si trovarono su posizioni analoghe per quel che concerne la critica alla chiesa romana.

Proprio per questo sorprende l'ampiezza della presenza cattolica, una quarantina di opere. Alcune di carattere chiaramente parenetico e morale, come si deduce dal titolo: *Penitencia*, *Vertucz*, *De las tribulacions*, *Goy de Paradis*. Particolare importanza ha in questo contesto un grosso trattato sui vizi e le virtù; vi si trova compendiata la fede cristiana dell'epoca: i dieci comandamenti, i dodici articoli di

fede, i sette peccati mortali, i sette doni dello Spirito, le virtù teologali e cardinali, il peccato di lingua, il ballo, la taverna.

Di provenienza teologicamente opposta sono invece i quindici trattati hussito-taboriti. Si tratta di traduzioni o adattamenti di scritti apparsi nel quadro della riforma hussita, giunti in area latina attraverso la rete di comunità valdesi, probabilmente svizzere (si conosce l'esistenza di valdesi a Berna e Friburgo). Questo fatto dimostra che le due aree del valdismo quattrocentesco permanevano fortemente unite malgrado la distanza e la diversità linguistica; va anche detto che i trattati hussiti erano in latino, essendo i barba più istruiti in grado di tradurli. Vi sono anche qui diversi interessi. Quelli strettamente teologici sono rappresentati dal trattato maggiore: *Tresor e lume de fe*, in cui sono presenti saggi dottrinali – gli articoli di fede, i sacramenti – e di controversia: sul purgatorio, sulla potestà del vicario di Cristo, sui santi. Alcune opere hanno carattere decisamente polemico: *Qualcosa sia Antichrist*, *Ayczò es la causa del nostre departiment de la gleisa romana*. Vi sono infine testi catechetici, già menzionati: *Las interrogacions majors e minors*, due catechismi di diversa ampiezza, *De l'ensegnament de li filh*.

In questa biblioteca così composita un posto importante occupano i poemi. Ne possediamo sette, di ampiezza diversa e di tematica molto simile. Il più noto è la *Nobla Leiczon*, così detto dalle parole con cui inizia: «*O frayres entende una nobla leiczon*», che potremmo tradurre: «Fratelli prestate attenzione all'insegnamento [la *leiczon*] importante [*nobla*] che segue». Si tratta del componimento più noto di tutta la letteratura valdese medievale, e a ragione, perché si tratta del testo forse più «valdese» di tutti; nei 481 versi del poema, l'autore anonimo ha infatti riassunto la visione della vita che i Poveri hanno in quel periodo: la legge di Cristo nel Sermone sul Monte come fondamento della fede, la persecuzione inevitabile per coloro che la vogliono seguire, l'invito alla perseveranza nel tempo della fine che si avvicina.

Anche gli altri componimenti, di minor pregio letterario, hanno una tematica simile, la *Barca* è la vita dell'uomo che naviga verso il giudizio, *L'Evangelì de li quatre semencz* parafrasa la parabola del seminatore, *Lo Desprezzi del Mont* insiste sulla vanità della vita, *Lo Novel Confort* e *Lo Novel Sermon* sono esortazioni a fuggire il mondo, servire Dio con timore e prepararsi al giudizio (con posizioni critiche del tutto analoghe per quanto riguarda la contestazione alla chiesa romana), *Lo Payre Eternel* è una litania sulla Trinità.

Al termine di questa elencazione ci si pone una domanda: in che senso questa biblioteca così generica, quasi disordinata, che accoglie libri di provenienza diversa – cattolici, hussiti, ma anche catari – ci aiuta a capire la predicazione del nostro barba? Egli legge di tutto un po' e predica di tutto un po'? Cosa c'è di specificamente valdese in questa biblioteca, per cui sia possibile dire: «questo è veramente il pensiero dei Poveri e la loro teologia»?

È evidente che questi interrogativi si pongono a noi oggi, al termine di un lungo cammino di ricerca, dopo decenni di studi, condotti a partire dall'Ottocento. Per gli storici antichi – si veda per esempio Léger, che dedica molte pagine della sua

Histoire all’esame di queste opere, dalla *Nobla Leiczon* al *Tresor* – questi scritti erano considerati immagine compiuta della teologia del valdismo e venivano fatti risalire al suo periodo più antico.

Questa letteratura costituiva la prova dell’antichità della fede valdese e della sua anteriorità alla Riforma del XVI secolo. Le *Interrogacions* venivano addirittura fatte risalire al 1100, cioè mezzo secolo prima di Valdo, e il testo è stato ripubblicato a fine Ottocento con questa data.

In realtà i testi valdesi sono di epoca più tarda, si collocano fra il Trecento e il Quattrocento; per quanto riguarda i manoscritti che li contengono, poi, si possono datare tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento.

I barba leggevano tutto ciò, ma sapevano esattamente cosa pensare, utilizzavano questo materiale vario e disparato nel quadro della loro teologia tutt’altro che generica e confusa.

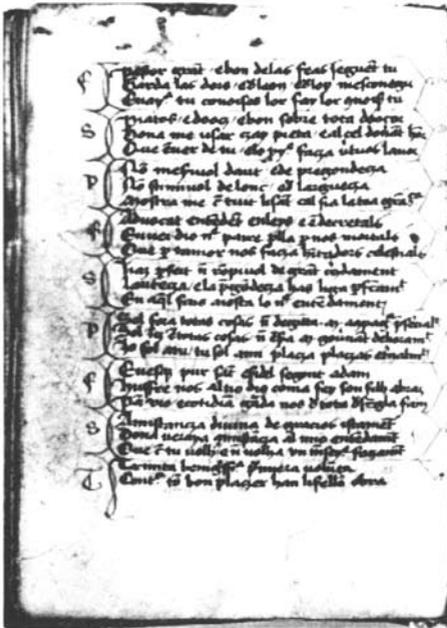


Fig. 4. Manoscritto di Ginevra, Ge 207, f. 146b.

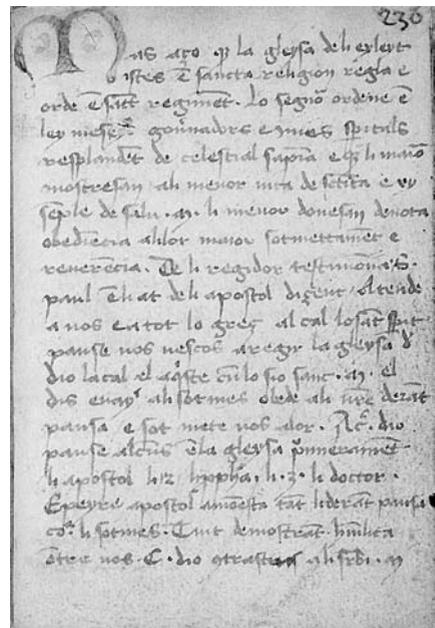


Fig. 5. La pagina iniziale del *Liber Electorum*, un manoscritto proveniente dalle valli valdesi e portato in Inghilterra nel 1656. Il manoscritto è riprodotto nelle sue reali dimensioni.

7. LA COMUNITÀ DEL BARBA

Il barba non è solo figura caratteristica del valdismo che precede la Riforma protestante, prodotto di esso, ma è anche attore: ne esprime l'identità, contribuendo al contempo a crearla. Non è infatti personaggio a se stante, isolato, ma integrato nella comunità dei Poveri, con le sue strutture, la sua teologia, la sua sensibilità religiosa; è funzionale ad essa, la esprime e concorre anche a formarla. Vediamo anzitutto in che tipo di società sono inseriti i valdesi di quell'epoca.

Il mondo cristiano

Come tutti gli europei dell'età medievale, e sudditi di principi cristiani – vincolati perciò in modo strettissimo alla religione cristiana – sono tenuti a seguirne le norme in materia di fede e di pratica religiosa, e a farlo in un modo che risulta del tutto incomprensibile per noi uomini moderni. Cittadini, quali siamo oggi, di uno Stato nella cui Costituzione non si fa allusione a Dio, e in cui la professione di una religione è fatto puramente personale, facciamo fatica a comprendere la vita di una società il cui impianto generale è determinata in tutto dalla religione.

È normale, in quel contesto, che sia la chiesa a tenere lo «stato delle anime», registrando nascite, matrimoni e decessi, a gestire insomma quello che dopo la rivoluzione francese sarà lo «stato civile» (dizione scelta in modo appropriato, perché a quella data le persone non essendo più «anime» ma cittadini, venivano laicizzate, sottratte alla chiesa). È normale che sia la chiesa a gestire la salute e l'istruzione dei cristiani occupandosi delle scuole e degli ospedali, e questo si protrarrà fino alla fine dell'Ottocento.

Stupisce soprattutto il fatto che questa onnipresenza della religione in tutti gli ambiti della vita abbia carattere normativo, non sia proposta culturale ma legge, che affermazioni del tipo: «I santi in paradiso non fanno miracoli, perché è solo Dio che li fa» o «fare un'opera di carità ha più valore di una messa», considerate oggi opinioni legittime che lasciano indifferenti, potessero condurre al processo.

In un contesto di questo tipo, cioè nella realtà dei fatti, è evidente che la vita dei Poveri – come di tutti gli individui non rigidamente inquadrati nella società cristiana, gente ritenuta «eretica», streghe, ecc. – risultasse estremamente difficile.

Nella morsa di una legislazione rigida, ed essendo ogni aspetto della vita sociale (andare a messa, seguire una processione, fare battezzare i figli, praticare la quaresima e stare alle ore scandite dalla campana della chiesa) strettamente controllato, era impossibile manifestare qualsiasi forma di dissenso senza essere individuati. Solo giocando d'astuzia e con molta prudenza, era possibile sottrarsi

in parte a questo rigido controllo, o – più che sottrarsi – ritagliarsi uno spazio interiore di libertà.

All'osservanza delle pratiche a cui era per obbligo tenuto, il valdese poteva solo affiancare una sua personale vita religiosa, ma doveva mantenerla in termini così segreti e interiori da non lasciarla trasparire all'esterno. La possibilità di organizzare una qualche forma di vita comunitaria diversa, alternativa a quella della chiesa, era naturalmente impossibile.

Anche nell'età dei barba la fede del valdese permaneva, come era stata in passato, in una dimensione di pura interiorità, rinchiusa nell'intimità, nella coscienza che doveva mantenersi tale, nell'impossibilità di rivelarsi all'esterno.

Maggiori spazi di libertà erano possibili solo laddove il contesto sociale si rivelava essere meno compatto e controllato: in un villaggio lontano dalla chiesa parrocchiale, in una zona marginale e poco frequentata, era più semplice nascondere la propria identità di quanto fosse in un borgo o in una città. Era più facile essere valdese a Rodoretto, in val Guichard o a Pra del Torno, che a Luserna e a Pinerolo.

Fattore importante era anche la presenza o l'assenza di un clero e di religiosi attivi: preti assenti, o a volte ignoranti i principi stessi della fede, non erano in grado di esercitare un controllo rigoroso e lasciavano margini di libertà molto maggiori.

La presenza di queste condizioni nelle vallate alpine permisero ai valdesi di vivere nella clandestinità per periodi di qualche ampiezza, pur essendo la loro condizione di vita sempre precaria.

Petit peuple

«Il nostro petit peuple», con questa espressione carica di affettuosa premura, che sarebbe inadeguato tradurre con «popolino», Morel definisce i fedeli delle sue comunità alpine. Questo «petit peuple», molto più che un campo d'azione, costituisce per il barba la sua ragion d'essere; egli vive in funzione d'esso, cammina per raggiungerlo là dove si nasconde, studia e legge per potergli predicare, per edificarne la pietà rischia la vita. Ma che sappiamo noi oggi di questo popolo dei Poveri? Poco o nulla.

Mentre l'immagine del barba emerge abbastanza viva dalla documentazione, molto meno evidente – anzi per certi aspetti, sfocata e indistinta – è invece quella della sua comunità.

Del popolo di Martino in Umbria e in Alvernia non sappiamo nulla. Dalla deposizione del suo processo emergono solamente nomi di luoghi e possiamo solo, ricorrendo alla fantasia, percepire la sua voce sullo sfondo di un brusio che proviene da una stanza buia; quanti sono i presenti, di che età, quale il tema del discorso? Si tratta di contadini, di artigiani, di sottoproletariato cittadino (per usare categorie sociologiche improprie, ma in qualche modo indicative)? Non sapremo mai.

Un'immagine più chiara si può avere riguardo ai Poveri dell'area alpina. I fratelli della Vallouise a cui barba Tertian rivolge il suo messaggio, quelli che

Martino pensa di incontrare in Pragelato, le famiglie di Rodoretto e Villasecca che il Regis ha nella sua lista, ci sono maggiormente noti; i documenti processuali ci permettono infatti di individuarli molto più facilmente.

Contadini e pastori, proprietari di pochi beni: una casa, non certo paragonabile a quelle odierne, poco più che una grotta con scarsissima luce, un giaciglio e qualche mobile, il più delle volte si tratta di uno spazio condiviso con gli animali. Trascorrono la loro esistenza nell'ambito del villaggio, in una rete molto stretta di parentela e vicinato, con ritmi di vita regolari, interrotta solo da avvenimenti esterni temuti e imprevedibili, quali le citazioni dell'Inquisizione o una spedizione militare, che possono sconvolgerla.

Le condizioni di vita di un tale mondo sono sempre assai precarie – anche se in questo periodo l'area alpina gode di un relativo sviluppo economico, dovuto al transito di merci, allo sfruttamento delle miniere e all'allevamento –, difficili anche perché una parte consistente del territorio, di proprietà feudale, è sottoposto a pesanti esazioni fiscali.

La presenza della chiesa permane fondamentale, come si è detto, sotto il profilo sociale e politico; all'abbazia di Santa Maria del Verano, a Pinerolo, a quella di Staffarda e alla prevostura di Oulx, appartengono ancora quote importanti di territorio, e questo significa tributi, decime, pedaggi che fanno della chiesa una istituzione di potere e di dominio temporale. Per contrasto, invece, la sua presenza sotto il profilo spirituale è estremamente scarsa, quasi nulla, facendo affidamento su pochi religiosi e vicari, che nella maggior parte dei casi si limitano a qualche messa recitata alla svelta e alle confessioni tradizionali.

In questo contesto i Poveri di Lione, i valdesi, sono invece persone con profonde esigenze spirituali che non sono soddisfatte dalle istituzioni ecclesiastiche. Lunghi dall'essere individui ribelli all'autorità – anche se sono giudicati tali (all'epoca autorità religiosa e civile sono strettamente connesse) – o elementi negativi nella compagine sociale, costituiscono la parte più consapevole e moralmente migliore della popolazione.

La fede valdese, se così ci si può esprimere, non è dunque una realtà di natura solo ideologica, un'idea religiosa, ma costituisce il tessuto stesso dell'esistenza. Il «Povero» non è solo un montanaro con alcune idee personali riguardo a Dio, il diavolo, le streghe, l'inferno, la sua non è solo una prassi religiosa particolare, diversa da quella della maggioranza dei suoi compaesani, ma una visione alternativa della vita.

Solo questo radicamento nell'esistenza, infatti, spiega come questi nuclei di contadini acculturati abbiano potuto mantenere per secoli una confessione di fede minoritaria, correndo il rischio dell'arresto e della perdita dei beni, con incontri rarefatti, segreti, occasionali con un barba una o due volte all'anno.

A noi oggi riesce difficile comprendere come una fede cristiana responsabile possa svilupparsi del tutto priva di quegli elementi che riteniamo essenziali nella nostra visione dell'esperienza religiosa: una vita comunitaria e la presenza di un ministro di culto, laddove qui ci sono solo queste visite notturne di un barba, incontri furtivi a interrompere mesi di silenzio.

Qui la fede vive, cresce e si sviluppa in modo del tutto personale, autonomo, interiore, e ha come luogo di radicamento prioritario la famiglia. La forza dell'identità valdese pare essere data dalla coesione dell'ambiente familiare. Non in modo assoluto, certo, e senza che questo sia una regola, una norma vincolante, ma si è valdese di padre in figlio, la valdesia si trasmette con la parola e l'esempio nella sua struttura portante, anche se coopta naturalmente sempre nuovi credenti.

La rete

Il ministero dei barba consiste nel mantenere viva questa convinzione, questa impostazione dell'esistenza, e nel costruire la rete di nuclei clandestini.

Le *Petitions* di Morel – confermate da molte testimonianze, basti quella di Martino – ci danno l'immagine di barba perenni viaggiatori, e tale rimane tuttora l'immagine che si ha di loro: a due a due, instancabili camminatori, con il loro libro in saccoccia a girare l'Europa. Visione, questa, molto schematica della realtà, che richiede qualche rettifica.

Riguardo anzitutto al contesto. Non ci si chiede mai da dove provengano: non hanno radici, spuntano fuori già barba esperti o candidati, ma prima? Dalla testimonianza di Martino risulta invece un fatto singolare: già il padre di lui esercitava il ministero di barba e questo significa che era sposato e aveva casa; il suo compagno Pietro era stato iniziato al ministero dal fratello, già barba. In questi casi non si tratta dunque di vocazioni improvvisate, ma nate in casa, come spesso è accaduto nelle famiglie pastorali del mondo protestante.

Ma c'è di più: come tutti gli uomini, anche i barba invecchiano; cosa accadeva loro quando per vecchiaia, stanchezza o infermità erano costretti ad abbandonare la loro faticosa esistenza di perenni viaggiatori? Ritornavano al villaggio d'origine? Si sistemavano in una di quelle loro *scholae* per formare i più giovani?

Che pensare poi del gran maestro del valdismo italiano che risiede a Camerino o all'Aquila? La sua sembra essere una residenza stabile e forse ve n'erano altre dello stesso tipo.

A Reiser e Martino, che spaziano nel continente, vanno poi accostati i barba del Luberon e del Delfinato, che si muovono in un ambito molto più ristretto. Nelle loro vallate alpine, mondo omogeneo e compatto, sembrano essere presenti in modo molto più stabile e più determinante nella compagine sociale.

Dei 17 barba, il cui ministero è attestato nella zona dal 1400 al 1500, di alcuni si fanno menzioni sporadiche, ma tre di essi – Jacques Roux, Antoine Porte e Simon Fernand – sono citati ben 87, 34 e 31 volte.

L'immagine che ci si deve fare di loro attraverso le fonti non è dunque quella di una persona che arriva e scompare nel giro di ventiquattr'ore, ma che è reperibile nell'area. Al primo annuncio della crociata di Cattaneo viene arrestato un giovane, tale Daniel Griot, di ritorno da Freyssinière dove si è recato in cerca di barba Jeannet, che quei di Prigelato aspettano perché li confessi e consigli sul da farsi in quella tragica situazione.

Questo significa che dobbiamo farci della valdesia del Quattrocento un'immagine molto più strutturata e complessa di quello che abitualmente ci facciamo, e dobbiamo pensare che il termine «barba» abbia avuto una accezione più estesa, e non si debba riferire esclusivamente ai grandi predicatori itineranti. Molto probabilmente anche coloro che in loco – nel quadro di gruppi organizzativi – fungevano da persona di riferimento, erano considerati barba, anche se non assolvevano a tutte le loro funzioni, in particolare la confessione.

Interessante è al riguardo il caso di due valdesi della val San Martino, Filippo Regis, alla cui testimonianza si è già fatto menzione, e Francesco Aydeti. Chiamati a comparire nell'ottobre 1451 davanti all'inquisitore a Pinerolo, confessano di aver ricevuto ogni anno in casa loro i barba di passaggio provenienti da Freissinières, Meana, Manfredonia; di aver servito insomma da base organizzativa al movimento. Ma non soltanto questo: nel lungo periodo che intercorreva fra l'una e l'altra visita, essi agivano come rappresentanti, luogotenenti, del barba, al punto di raccogliere le confessioni e le offerte dei fedeli.

Riguardo a queste ultime, in due anni successivi – nel 1448 e '49 – avevano trasferito la somma di 300 ducati dalla loro valle a Manfredonia, dove aveva sede il capo del movimento (che il notaio redigendo il verbale traduce naturalmente col termine «papa»). Viaggio lungo e quanto mai pericoloso, che avevano intrapreso fingendosi mercanti ambulanti.

Scholae

In questa rete, questa ragnatela, di presenza valdese, stanno le *scholae*, di cui Morel parla nelle sue *Petitions*. Tradurre il termine con il nostro «scuola» significa travisarne il senso, perché fa pensare a istituti scolastici, classi, insegnanti, materie di studio; si tratta invece di qualcosa che è meno ma più di una scuola. Si deve pensare, infatti, a luoghi di incontro, centri di formazione, di apprendimento in senso molto ampio, a centrali operative, potremmo dire.

Di queste *scolae* parla Vincenzo Ferreri nella sua relazione che ci è stata conservata; missionario francescano, aveva condotto una missione nelle valli piemontesi per rimediare alle carenze del clero, e si rallegrava di averne fatte chiudere parecchie.

La *schola* non è una creazione dell'età dei barba, è costitutiva del valdismo, è una sua caratteristica, una geniale invenzione dei Poveri. Agli inizi del movimento ebbe sede a Milano, la capitale – se così si può dire – dei Poveri di Lombardia, una *schola* alla quale, stando ai polemisti cattolici, ci si recava da tutta la diaspora europea per studiare.

In un trattato anonimo degli inizi del Trecento, intitolato *I Poveri di Lione*, si legge:

Questi eretici in diversi luoghi e non solo in Germania [in Alemanna] vivono in nuclei di due o tre in case [hospitia = ospizio] con due o tre donne che fingono di essere loro sorelle o mogli, e seguono questo stile di vita nei loro ospizi... dicono che pregano per re, autorità, governatori, per i loro nemici persecutori.

... dopo questo essi, tanto uomini che donne che vogliono imparare la Scrittura, ricevono l'insegnamento dai loro dottori... prima di pranzo si pongono in preghiera... predicano a pranzo e a cena... quelli che frequentano l'ospizio confessano i loro peccati al rettore.

Anche per le *scholae* di cui parla Morel deve essersi trattato di istituzioni di questo tipo, e non è un caso che a gestirle siano quelle sorelle sul conto delle quali vorremmo sapere qualcosa di più di quanto la sua laconica relazione dica. Chi erano, quante erano, come vivevano?

Non si può pensare a edifici di grandi dimensioni trattandosi di strutture che fungevano da copertura a gruppi clandestini. Pochi locali in zone emarginate, alcune donne probabilmente anziane con qualche candidato barba impegnato in attività manuale. Una sorta di pensione per giovani apprendisti, che mascherava queste centrali operative nella rete di relazioni della diaspora valdese.

Molto più difficile, anzi impossibile, collocare geograficamente queste *scholae*: come vedremo più avanti, quella di Pra del Torno è una geniale creazione posteriore.

Non si può però escludere ogni valenza pedagogica, la *schola* è pur sempre un luogo di apprendimento, non solo di edificazione, di ritiro spirituale, e questo pone in luce un aspetto particolare, ma essenziale, della valdesità del Quattrocento: il carattere scolastico dell'attività del barba.

Non è solo predicatore, confessore, guida spirituale, è visto dai fedeli come un maestro, uno che insegna. Dall'interrogatorio del giovane Griot si apprende, ad esempio, che in alcune delle «bastide» – grosse cascine fortificate del Luberon, dove la presenza valdese è nei primi decenni del Cinquecento particolarmente consistente – è sistemata una stanza con un camino, dove il barba può fermarsi alcuni giorni e dove trova anche dei libri, e uno dei barba della regione gli ha insegnato durante l'inverno i primi rudimenti del sapere.

Dalla testimonianza di un inquisitore si ha conferma del fatto che i barba insegnano ai giovani le preghiere, il simbolo e i comandamenti in lingua volgare, hanno anche delle *scholae*, ma più spesso i barba prendono cura di insegnare alla gioventù, specialmente a quelli che devono esercitare il santo ministero. Questo ministero di insegnamento mal si concilia con un ministero itinerante e saltuarie fermate; è probabile che per periodi più o meno lunghi qualche barba sia stato costretto ad un periodo di attività sedentaria per condizioni climatiche, per sua età, o per sua scelta.



1. Aree di prevalente diffusione del movimento valdese nel Medioevo. I numeri romani i secoli di presenza valdese documentata in ogni area.



2. Papa Innocenzo VIII (1484-1492) scatenò, con la sua bolla del 1487, la crociata contro i valdesi delle Valli che seminò strage soprattutto nel Delfinato, segnando la fine del valdismo in Vallouise. Monumento funebre di A. Pollaiuolo in S. Pietro a Roma (1492).
3. La «tour brune» del palazzo arcivescovile di Embrun dove vennero imprigionati i valdesi in varie epoche.



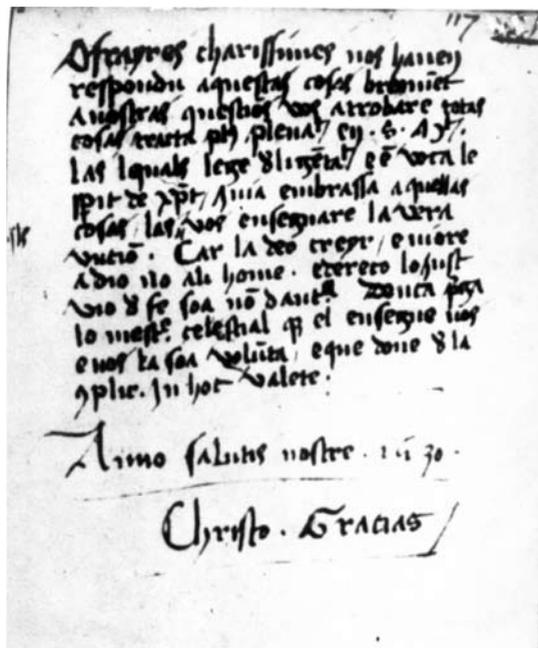
4. Tabor, la città boema fondata nel 1420 dagli hussiti radicali, detti appunto «taboriti» che ne fecero la loro roccaforte.



5. La «S. Cena valdese» del duomo di Naumburg, Turingia (sec. XIII).



6. Bernardino da Siena predica agli eretici.



7. La piazza del mercato di Strasburgo. Il 6 marzo 1458 vi bruciarono sul rogo il «vescovo» valdese Federico Reiser.

8. Ultima pagina delle «petitions» del barba Giorgio Morel ai riformatori Bucero ed Ecolampadio, 1530.

8. L'OPERA DEL BARBA

Predicatore

Da molte testimonianze risulta che le visite del barba ai gruppi valdesi sono sempre brevi; ad eccezione di Griot, che soggiorna alcuni giorni da un fratello in fede, si tratta di incontri di poche ore, il tempo di una riunione, un colloquio, per sparire poi nel nulla. Cosa fa il barba in quell'incontro? Predica, dicono i testi.

Il termine predica non può però essere usato nel caso nostro se non con molta cautela; che cosa infatti accomuna il bisbigliare sommesso del barba in una stanza alla presenza di poche persone e i discorsi che i frati predicatori tenevano nelle chiese cattoliche del tempo, o il sermone di una comunità evangelica odierna? Quasi nulla. All'opposto di questi – tutti discorsi in pubblico – il parlare del barba fa pensare a un conversare casalingo, alle confidenze familiari in cucina, all'angolo del focolare.

Diverso non è però solo l'ambiente e il tenore del predicare, ma anche il contenuto. Certo i grandi problemi speculativi che i dottori affrontano nelle università non hanno nessun interesse né per lui né per i suoi fratelli in fede, neppure gli interessano le storie di santi e di miracoli che affascinano il pubblico nelle cattedrali; quali dunque i temi della predica del barba?

Per dare risposta alla domanda disponiamo di due fonti: i processi condotti dall'Inquisizione e la biblioteca del barba. Nel corso dei processi, infatti, dopo le domande abituali in ogni inchiesta poliziesca – dove vi siete incontrati, quando, presso chi, chi era presente – venivano formulate anche domande specifiche riguardo al contenuto del discorso che il barba faceva nel corso degli incontri. Purtroppo l'inquisitore formulava le domande partendo dal suo punto di vista e in base ad una sua esigenza: individuare il tipo di «eretico» con cui aveva a che fare per poterlo classificare in base al suo catalogo. Questo essere incasellato sulla base di un metro che non è il proprio, impedisce però al valdese di dire liberamente ciò che crede; il risultato è che, pur essendo sempre chiare le sue risposte singole, manca il quadro teologico generale della sua fede.

Questo è però offerto in parte dalla ingenua ma lucida osservazione di Peyronette, che riandando al suo primo incontro con i due barba ricorda che

diceva essere stato inviato da Dio per riformare la fede cattolica andando nel mondo, come gli apostoli, per predicare alla gente buona e semplice il modo di servire Dio e vivere secondo i suoi comandamenti.

Riformare la chiesa, vivere come gli apostoli, predicare come si debba servire Dio, questo il programma del barba. Per comprendere questo basterà completare

i dati ricavati dai processi con l'esame di quel suo misterioso libricino che trae di sotto il mantello e legge.

Essendo la biblioteca dei barba costituita – come abbiamo visto – in percentuale notevole da testi delle Scritture, è evidente che la sua riflessione aveva come punto di riferimento il messaggio biblico; ciò detto occorre però evitare di incorrere in equivoci. La Bibbia è certo sempre la stessa, non c'è una bibbia valdese e una cattolica, ma esistono modi diversi di leggerla e soprattutto non in tutte le epoche i libri biblici sono stati letti con eguale attenzione dai credenti; nella chiesa primitiva, per esempio, erano al centro dell'attenzione i Salmi e i racconti evangelici, in altri ambienti fu centrale il Vangelo di Giovanni, al tempo della Riforma i libri studiati con maggior cura e passione furono le lettere di Paolo.

Il barba, abbiamo visto, non disponeva dell'intera Bibbia, ma di un Nuovo Testamento e alcuni testi dell'Antico. Quali? Ad eccezione dei primi capitoli della Genesi (nel codice di Cambridge) si tratta di Proverbi, Ecclesiaste, Giobbe, e altri come Tobia e l'Ecclesiastico presenti nelle Bibbie cattoliche, di libri che si dicono oggi sapienziali, che hanno cioè come tema problemi legati al comportamento dei credenti.

Stranamente mancano libri fondamentali, dal nostro punto di vista, quali i Salmi e i profeti. Questa considerazione riceve conferma dall'esame dei sermoni valdesi. Anche in questo caso colpisce la scelta: stragrande maggioranza di testi evangelici, assenza totale di passi delle Epistole, di Giovanni, due soli dei profeti dell'Antico Testamento.

Per i Poveri il nucleo centrale, la chiave del messaggio biblico sta dunque nei Vangeli sinottici e in modo particolare nel messaggio di Gesù. Certo anche per loro l'opera del Salvatore resta fondamentale nei suoi elementi tradizionali: la sua incarnazione, la morte in croce, la risurrezione, la presenza nella eucaristia, ma come a suo tempo per Valdo, anche per questi valdesi – tanto per il barba quanto per i fedeli (in questo sta la continuità e l'unità del valdismo medievale) – l'evangelo è sostanzialmente l'appello di Gesù a diventare suoi discepoli. Questo significa che per questi credenti la fede è una vita: non è un caso che l'unico sermone tratto dalle Epistole abbia come testo Efesini 4, l'armatura del cristiano. Una vita, cioè un comportamento coerente con la rivelazione divina, di cui Gesù è stato il punto essenziale.

Questo riferimento alla chiamata divina che costituisce l'ossatura della teologia valdese – e di conseguenza della predicazione del barba – ci permette di comprendere la collocazione dei valdesi nel contesto della cristianità, la loro fede e la loro pietà, come anche la difficoltà ad accettare la Riforma.

Una liberazione

La cultura in cui i Poveri vivono la loro esperienza, e sullo sfondo della quale si delinea la loro fede, è quella della cristianità medievale. L'uomo del Medioevo è dominato da un pensiero unico, ha una preoccupazione ossessiva: meritare il paradiso, evitare la dannazione eterna.

Quello, non si dimentichi, è il periodo delle danze macabre dipinte sulle pareti delle chiese e dei cimiteri, in cui scheletri fanno ballare i rappresentanti di tutte le classi sociali, nobili e contadine, vescovi e regine, frati e soldati; è anche il periodo del purgatorio e dei trattati della buona morte che preparano il credente a morire cristianamente, delle confraternite che assicurano ai loro membri una assistenza in vita e l'intercessione dopo la morte.

I Poveri non sono da questo punto di vista diversi dai loro coetanei. Anche per loro la vita eterna è il problema fondamentale. Ciò che li differenzia dai cattolici romani è il modo di affrontarlo. Mentre per quelli la soluzione sta nell'affidarsi alla chiesa, seguirne le pratiche, sottomettersi al suo magistero, per i Poveri invece sta nell'affidarsi a Cristo e seguirne gli insegnamenti.

Quale fedele cattolico del Quattrocento può dire, come quel valdese in punto di morte, rivolgendosi al prete: «muoio in pace perché so che vado in paradiso»?

Questa contrapposizione risulta evidente nell'interrogatorio di Martino, dove molte domande dell'inquisitore circa la posizione dei valdesi, riguardano la prassi ecclesiastica: feste, purgatorio, acqua benedetta, ecc.

Non è la chiesa intesa come comunità di credenti, luogo della predicazione dell'evangelo e della presenza di Cristo nel mondo che fa problema ai valdesi, è la chiesa del potere, garante della salvezza, una chiesa che si riduce a essere potere e tollera nel suo seno immoralità, corruzione, violenza.

La vita eterna per i Poveri è impostata già nella vita presente, l'uomo determina il suo destino eterno qui e ora; il passo evangelico che più di ogni altro definisce la loro teologia è quello che parla delle due vie: la larga e la stretta, che conducono una alla salvezza, l'altra alla perdizione, come dice la *Nobla Leyczòn*:

*Ma l'Esriptura di, e nos creyren lo devèn
Que tuit li home del mont per dui chamin tenrè
Li bon yrèn en gloria, li felhon en torment*

Questa teologia del discepolato di Cristo, coerente e fedele, in qualche misura meritoria della salvezza e del paradiso, costituisce il nucleo della teologia dei «Poveri di Cristo».

Vizi e virtù

La via del discepolato è tracciata da Gesù nell'evangelo in modo inequivocabile; la legge evangelica, come si usava allora dire nelle scuole teologiche, cioè le parole di Gesù, in particolare quelle del sermone sul monte, costituisce un riferimento normativo, non ha bisogno di commenti, di glosse, di spiegazioni: va messa in pratica.

Su questa base si fonda quello che è stato definito il letteralismo dei Poveri, la loro lettura immediata di alcune delle grandi affermazioni di Cristo, il rifiuto del giuramento, della violenza, la rinuncia alle ricchezze.

Ma il discepolato implica anche la rinuncia al peccato in forme meno radicali e più compromissorie; il discepolato cristiano è fatto di rinuncia.

Gran parte della letteratura che abbiamo menzionato è modulata su questo tema: esortazione alla virtù e rinuncia ai peccati. E si comprende perfettamente perché in questa opera di pedagogia della rinuncia, in questo sforzo di modellare la vita dei credenti sulla pratica delle virtù, i Poveri potessero fare uso senza problemi di testi cattolici, catari, taboriti.

Il *desprezzi del mont* (la svalutazione del mondo) può essere cataro, il trattato sul ballo e la taverna cattolico, e quello sulla virtù taborita, non direttamente prodotti, cioè, dai Poveri: forse che non possono essere utili alla fede? Il loro insegnamento è perfettamente nella linea delle parole di Gesù, dunque accettabile.

E si comprende anche perché, oltre ai testi evangelici, i libri biblici maggiormente citati e letti siano i sapienziali dell'Antico Testamento e le epistole dette cattoliche, i libri cioè dove maggiore – anzi preponderante – è l'interesse per la vita, la pratica della virtù, la morale, il comportamento dei credenti.

Proprio questa insistenza sulla vita cristiana, questa concentrazione e riduzione della fede alla sua dimensione etica, che si esprimeva nella dottrina delle due vie – quella che conduce al cielo e quella che conduce all'inferno –, questa insistenza sulle virtù, rese molto problematica l'accettazione della Riforma luterana.

Morel se ne rende perfettamente conto nelle sue *Petitions* quando solleva il problema della predestinazione. Come potevano accettare questa lettura del messaggio evangelico i barba che avevano costruito per decenni la loro predicazione sulla legge evangelica e sulla necessità di metterla in pratica?

Che il credente sia giustificato unicamente per grazia di Dio, che cioè il paradiso gli sia aperto senza che debba fare nulla per accedervi se non accettare il dono di Cristo, è ciò che Lutero ha scoperto nelle Lettere di Paolo che i Poveri non leggevano e di cui non sapevano cogliere il senso profondo. Si trattava però di un messaggio che esulava completamente dalla loro teologia e dalla loro sensibilità di uomini medievali.

Lo sforzo di barba Morel e dei suoi amici fu appunto di realizzare questa difficile opera di conversione teologica senza distruggere e disperdere il patrimonio di spiritualità, di fede profonda e di vita autenticamente cristiana che i Poveri avevano accumulato nei secoli.

Critica

La fedeltà alla legge di Cristo conduce però i Poveri a formulare una critica radicale nei confronti della chiesa romana. Il loro rifiuto della teologia cattolica del tempo su molti punti dottrinali, nasce dalla volontà di eliminare il superfluo, di purificare la religione. Dalla deposizione di barba Martino:

Riguardo alla Vergine Maria disse che dato che solo Dio deve essere adorato, non si è certi che la Vergine Maria oda le nostre preghiere, dato che fu creatura umana, e l'ave Maria non è una preghiera ma un annuncio e un saluto, e di conseguenza non impongono come penitenza a coloro che appartengono alla loro setta di recitare l'ave Maria, e che solo il *Pater Noster* è vera preghiera, perché quella preghiera fu creata da Dio.

Riguardo al Purgatorio disse che non c'è nessun Purgatorio, ma gli uomini di chiesa lo hanno inventato per estorcere denaro per messe e preghiere, che non sono di nessun aiuto perché dopo la morte l'uomo è salvato o è dannato.

Riguardo al giuramento disse che in nessun contratto si deve far uso di giuramento, perché in nessun caso giurano fra loro né per il vero né per il falso perché è peccato mortale.

Riguardo al corpo di Cristo [cioè all'eucaristia] dicono: dato che gli uomini di chiesa sono, come detto sopra, cattivi, di pessima vita e peccatori, non possono consacrare il corpo di Cristo e la consacrazione fatta da loro è priva di valore; al contrario gli stessi barba che sono della loro setta non ricevono l'eucaristia, ma al posto dell'eucaristia benedicono il pane e dicono che quella benedizione è di maggior valore di quella consacrazione per il fatto che nella misura in cui uno ha bontà e purezza, ha anche potere.

Questo atteggiamento non è però da leggersi unicamente in chiave negativa, esprime anche l'autocoscienza di una comunità che dice così la propria identità, non è solo un non credere e non fare, ma affermare un credere e un fare diverso, alternativo; rifiutare le dottrine romane significa nello stesso tempo delimitare l'area, lo spazio della fede valdese. Questo non è però sempre evidente ed esplicito, dato il carattere processuale delle deposizioni, e si deve leggere fra le righe.

In una società fortemente sacralizzata quale la medievale, dove tutto è magico, il mondo è il terreno di scontro di forze e presenze divine e infernali, si vive nell'ossessione della stregoneria, come non stupirsi della dichiarazione di Martino quando afferma

che pregare in una stalla ha altrettanto valore quanto in un tempio perché Dio è ovunque...?

O quando

Interrogato che altro ordinava il loro maestro e che cosa essi avessero abitudine di predicare nel mondo disse... che si deve adorare un solo Dio che creò il cielo e la terra, la luna, il sole e le stelle e l'acqua e che [essi] credono solo le cose che si vedono...?

Ancor più singolare è la risposta che egli dà riguardo all'acqua benedetta:

predicano, credono e insegnano che ogni anno al mese di maggio nel giorno dell'Ascensione del Signore, Dio benedice il cielo, la terra, l'acqua, le erbe, i fiumi, le sorgenti e tutti i frutti, e quella benedizione è di gran lunga più efficace di quella fatta dal prete che non vale se non fatta da uomini puri di ogni peccato, mentre la maggior parte dei sacerdoti sono peccatori.

Non sappiamo donde abbia tratto questa sua dottrina della ascensione di Gesù come momento simbolico di una benedizione divina, ma questa immagine di Dio che, nell'ascesa di Cristo ai cieli, benedice il mondo, la luna o le sorgenti, e con quella benedizione dà garanzia della vita, non manca di acume teologico.

Si possono rilevare in Martino tracce di razionalismo incipiente: si credono le cose che si vedono, Dio è dappertutto, la natura è il luogo della benedizione

divina; tracce della cultura popolare, laica, piena di buon senso, più che dell'Umanesimo dotto, peraltro già in piena espansione: elementi comunque interessanti, che arricchiscono il ritratto del personaggio.

Il dato significativo è però un altro: mentre nel cattolicesimo cresce l'importanza dei sacramenti e la messa assume sempre più i caratteri di un rito, in cui si assommano il mistero del divino e il potere sacerdotale – il tutto riassunto nella dottrina del purgatorio –, i Poveri seguono il cammino inverso: appellandosi al messaggio evangelico desacralizzano la vita cristiana, e desacramentalizzano la comunità cristiana. Nulla è sacro all'infuori di Dio o, all'opposto, tutto diventa sacro quando è da lui benedetto, la chiesa è comunità cristiana, non luogo del magico sacramentale.

Stando sempre nella deposizione di barba Martino, il carattere equivoco e riduttivo degli interrogatori inquisitoriali, già rilevato, va tenuto presente dinanzi a questa sua dichiarazione:

Alla domanda che dicesse ai barba il loro maestro riguardo ai santi, e cosa egli predicasse, rispose che credono in san Pietro e dopo di lui in san Gregorio e Silvestro e in Giovanni evangelista, in san Paolo invece non credono perché fu assassino...

Questo Paolo assassino è davvero strano, e non sapremo mai in che cosa il nostro barba lo vedesse tale. Pensava probabilmente che avendo egli perseguitato la chiesa non poteva essere esempio di fedeltà; collocato nell'ottica valdese, dove ciò che importa nel testo biblico è l'insegnamento pratico, la vita cristiana, l'apostolo non interessa per ciò che ha scritto, ma per come ha vissuto! Incredibilmente riduttivo, si dirà, ma non privo di logica.

L'inquisitore però non si interessa minimamente al problema, mentre si preoccupa di chiarire cosa Martino pensi di san Pietro, e questi lo rassicura raccontandogli miracoli che Pietro avrebbe compiuto a Roma, fra cui quello del diavolo che costruisce la chiesa di S. Pietro Rotondo, e che ingannato dall'apostolo scappa dal tetto lasciandovi l'apertura che ancora vi si vede.

Si tratta certo di una delle molte leggende che nella cristianità del tempo circolano sul conto dell'apostolo; perché mai non ci dovrebbe credere Martino? Riguarda però la chiesa dell'Anticristo! No, Pietro è il grande apostolo che ha fondato la chiesa, di cui Valdo (Valdès, come preferiscono chiamarlo oggi gli storici) è il degno successore, e non a caso verrà detto *Petrus Valdus* (Pietro Valdo, che si potrebbe anche tradurre Valdo il Pietro). Queste leggende fanno parte di un patrimonio culturale generico più che propriamente teologico, ma non meno interessante.

Il piccolo gregge

Si commetterebbe però un errore di interpretazione qualora si riducesse quello che abbiamo definito il letteralismo dei Poveri ad una lettura ingenua dell'evangelo, riduttiva, priva di senso teologico, e l'insegnamento dei barba ad

un moralismo spicciolo, limitando il loro ruolo a quello di una fraterna direzione di coscienza.

I valdesi hanno chiara coscienza della loro identità come comunità di Cristo in base al detto di Gesù «laddove due o tre sono radunati nel mio nome, sono io in mezzo a loro». Dice un documento dell'Inquisizione che, a loro avviso,

Il papa di Roma è nella sede dell'Anticristo e non si trova nelle Scritture il fatto che ci debba essere un papa che ha autorità e potere su tutti gli altri, e tutti coloro che sono sotto l'obbedienza a quel papa sono la sinagoga di Satana e costituiscono la città di Babilonia, e non c'è altra chiesa cattolica che quella che fanno parte della setta dei Poveri di Lione.

A garantire che la loro scelta poggia sulla verità evangelica è la presenza del barba, del barba con il «libro», come abbiamo visto; egli è perciò qualcosa di più che un ministro della comunità, un semplice predicatore, trasmettitore del messaggio, è il cuore stesso dell'identità valdese. Significativo è a questo riguardo il fatto che il termine «Povero», che in origine indicava tutti i discepoli di Valdo, diventi in questo momento l'appellativo del barba; tutti i fedeli sono Poveri, ma egli lo è in un modo particolare, è il «Povero» per eccellenza nella misura in cui mantiene quelli che erano i caratteri fondamentali del movimento delle origini: la povertà, la predicazione, l'itineranza, la vita santa.

Di questa fedeltà alla vocazione di Cristo è prova inequivocabile la persecuzione. Lo dice in termini poetici ma espliciti la *Nobla Leiczon*. Dopo aver accennato alla fondazione della chiesa, e alle persecuzioni subite da coloro che seguivano «la via di Gesù Cristo» da parte di giudei e saraceni (*Jusios e Sarra-cins*), il barba prosegue:

Molto dopo gli apostoli sorse qualche dottore
La via di Cristo insegnava, il nostro Salvatore,
E anche se ne trova anche al dì presente
Noti però a ben poca gente.
La via di Gesù Cristo vorrebbero insegnar
Ma sono così perseguitati che non lo posson far
Tanti sono i falsi cristiani accecati d'errori,
E più degli altri quelli che sono pastori
Che perseguitano e uccidono i migliori
E lascian vivere in pace i falsi ingannatori.
E in questo si può vedere che non son buoni pastori
Perché amano le pecore solo per tosarle.
Ma la Scrittura dice e noi lo possiam vedere:
Se si trova un uomo buono che voglia Dio temere
E Gesù Cristo amare
Che non intenda maledire, mentire, giurare,
Commettere adulterio, uccidere, rubare
E non si vendichi dei suoi nemici,
Dicono che è valdese e merita la morte [*Ils dihon quel es vaudès e degne de murir*].

La valdese Peyronette, nel suo processo, esprime molto bene la natura della comunità valdese in una parlata caratteristica che merita citare:

... c'est ung plen pugn de gent que sosten tout le mond, et si a quello gent non era, tot le monde seria a fin.

Una manciata di persone che sostiene il mondo di cui la fine sarebbe segnata se non ci fossero: è la traduzione del detto evangelico di Matteo 5 (i discepoli di Gesù sono il sale del mondo). Lo stesso pensiero si trova nella deposizione di un valdese di Giaveno che nel verbale latino suona: *nisi esset fides comun jamdiu mundo perisset*, «se non ci fosse la fede di quella gente, il mondo sarebbe già perito».

Sincretisti e nicodemiti?

Quanto detto in apertura riguardo al coesistere nella valdesia di una continuità teologica di fondo ed una varietà di espressioni, coesistenza che si potrebbe dire, in altri termini, una dialettica fra l'orientamento ideale e la prassi, si deve applicare anche alla complessità delle posizioni assunte via via dai Poveri. È fatto comune, anzi inevitabile, che riferendosi a questi credenti e ai loro barba li si idealizzi, li si veda come discepoli dalle idee molto chiare riguardo agli insegnamenti evangelici, coerenti, pronti ad ogni sacrificio per testimoniare della verità.

In realtà, abbandonati a se stessi in una esistenza precaria, priva di riferimenti, scandita solo da sporadici contatti con il barba di passaggio, vissero in modo molto più problematico sia sul piano della fede che della vita cristiana. Pur attenendosi ai principi fondamentali della loro fede, non di rado vi aggiungevano opinioni personali e credenze popolari o correnti nel mondo della dissidenza religiosa, e gli stessi barba, si è visto, avevano idee molto personali. Considerazioni analoghe si possono fare per quel che riguarda la loro vita pratica: hanno certo coscienza di una identità forte, ma questa non traspare all'esterno, è tutta interiore e forse finisce col dissolversi; per un verso criticano la chiesa romana, definendola addirittura l'Anticristo, ma per un altro ne seguono le pratiche.

Si comprende che gli storici, applicando anche ai Poveri i criteri di interpretazione che si usano per altri fenomeni, abbiano parlato di «sincretismo» e di «nicodemismo».

Il sincretismo, come dice l'etimologia, è la tendenza a mettere insieme delle realtà – in questo caso elementi mitologici, culturali e dottrinali di varie religioni – per realizzare un insieme composito. Forme moderne di religiosità (la New Age, ad esempio) rientrano in questo tipo di esperienza. Per quanto riguarda i valdesi medievali non si può parlare di sincretismo in tal senso, essi infatti non si sono mai posti come programma di fondere dottrine diverse.

Più che di sincretismo si parlerà allora di contaminazioni dottrinali e culturali; trovandosi a condividere il destino e la condizione di molti altri movimenti messi al bando dalla chiesa, ed egualmente perseguitati, è normale che i Poveri abbiano

fraternizzato con loro e vi sia stato interscambio di idee, posizioni teologiche, esperienze, che si siano create anche confusioni di idee.

È forse in questo contesto di poca chiarezza teologica che va letta la descrizione piuttosto ampia, presente nelle deposizioni di Martino e Pietro, della «sinagoga» – cioè incontro rituale – notturna. Se ci atteniamo a quanto detto, una volta all'anno avviene questa cerimonia, dove i partecipanti, al buio, spenta la candela, si uniscono carnalmente. Si può ritenere attendibile questa descrizione? In caso positivo si tratterebbe di una prassi importata da altre sette, di tipo libertarie, ma che sembra in forte contrasto con lo spirito del movimento. Dato però che questa orgia sessuale notturna si ritrova in tutta la letteratura come caratteristica degli eretici, è probabile che si tratti di una costruzione più complessa e stratificata. L'interrogato racconta qualcosa, oggi non si capisce bene cosa, in cui si menziona un incontro notturno particolare – visto che avviene una volta all'anno, con o senza il barba – in cui ha un ruolo l'accensione e lo spegnimento della luce. Su questo racconto il verbalista cala quello che ha già in testa (perché già sa, lo ha letto o sentito dire, che tutti gli eretici lo fanno) e cioè il sabba notturno. Che ci sia un nesso con le streghe, il dio Bacco, le divinità pagane si leggerebbe nella deposizione di barba Piero, ma anche questo è una idea ormai fissa a tutti i livelli della cultura del tempo. La questione della promiscuità dei rapporti sessuali (eccetto esplicitamente l'incesto) ha invece una diversa origine: i valdesi non sembrano aver rispettato i numerosissimi casi di divieto matrimoniale che la chiesa imponeva, e figurano perciò come immorali.

Nel campo della vita pratica le questioni sono altrettanto complesse, e qui entra in gioco il nicodemismo. Il termine fu coniato da Calvino nel Cinquecento; ispirandosi alla vicenda di Nicodemo – il maestro della legge che si reca da Gesù di notte per paura dei Giudei – il Riformatore denunciava coloro che, pur convinti della verità evangelica, continuavano a seguire le pratiche della chiesa romana, le rinnegavano interiormente senza avere il coraggio di farlo apertamente.

Ricorrere ad un termine nato nel quadro della Riforma protestante per definire il comportamento di credenti medievali è fuorviante. Quando infatti ci si interroga sulle motivazioni che dettavano ai Poveri il loro atteggiamento nei confronti della chiesa romana, non si può che dare una risposta molto sfumata.

Si deve anzitutto tenere conto del fatto, già menzionato, che la pratica religiosa era imposta per legge: battezzare i figli, confessarsi, prendere la comunione almeno nel periodo pasquale, non era una opzione personale, ma dovere sociale. Di conseguenza ogni devianza poteva condurre alla condanna.

Peyronette, già più volte citata, confessa all'inquisitore di avere – contrariamente all'insegnamento dei barba – fatto oblazioni per i defunti in chiesa, ma solo perché

... temeva che qualcuno nutrisse cattivi pensieri a suo riguardo e potesse rimproverarle di essere... [valdese].

Il termine da lei usato è in realtà un altro: *chagnarde*, cane randagio, vagabondo, appellativo ingiurioso che veniva dato ai Poveri della sua regione, come

d'altronde quello di «valdese» o quello, diffuso nell'Italia centrale, di «*Fratres barloti*», i fratelli del barilotto, riportato da barba Pietro nella sua deposizione, il cui esatto significato viene chiarito da una predica del 1427 di fra' Bernardino da Siena:

E questo nome si è perché eglino [gli eretici] pigliaranno uno tempo dell'anno uno fanciullino, e tanto il gittaranno fra loro di mano in mano che elli si muore. Poi che è morto, ne fanno polvare, e mettono la polvare in uno barilotto, e danno poi bere di questo barilotto a ognuno; e questo fanno perché dicono che poi non possono manifestare niuna cosa che elli faccino.

Lasciando completamente da parte questi stereotipi negativi, turpi e spaventosi, la cui evidente funzione è quella di screditare e demonizzare gli eretici, e ritornando invece alla deposizione di Peyronette, ci si può domandare se i Poveri seguivano in parte le pratiche usuali della religione solo per non incorrere nelle sanzioni ecclesiastiche o se non ci fosse in loro anche un elemento di convinzione.

I valdesi dell'area delfinatense, come ha rilevato una studiosa del valdismo alpino, vissero nella maggioranza dei casi sin dall'infanzia una duplice appartenenza religiosa: alla parrocchia cui erano iscritti, e alla valdesia; e vissero questo in modo non così conflittuale come sembra apparire nel testo di Morel.

A differenza infatti dei catari, l'altro grande movimento religioso del XII secolo, Valdo e la sua «*societas*», cioè il suo gruppo di seguaci, avevano mantenuto senza riserve i principi fondamentali della fede cristiana: rivelazione di Dio in Israele, salvezza dell'umanità in Gesù Cristo, opera dello Spirito Santo, la Trinità. Anche nei secoli successivi i Poveri si attenero a queste dottrine fondamentali senza riserve, in quanto tramandate dalle Scritture e presenti nella chiesa stessa, malgrado le deviazioni e i tradimenti delle sue gerarchie. Entrare nella valdesia non significa uscire dalla chiesa di Cristo, abbandonare la tradizione cristiana, l'evangelo, ma al contrario penetrare nel cuore stesso della fede, nell'intimo recesso della verità.

Nella sua deposizione Peyronette fa una dichiarazione – come tutte quelle estorte in un processo inquisitoriale – ambigua, che si può interpretare in molti modi:

Interrogata se aveva confessato al suo cappellano di aver visto e incontrato i predetti maestri e predicatori e avesse ascoltato le loro prediche, disse rispondendo di no, perché non pensava aver fatto qualcosa di male.

Interrogata se avesse creduto o se in altro modo prestato fede ai predicatori e maestri suddetti, ai loro scritti, alle loro dottrine, disse e confessò spontaneamente che essendo donna ingenua, facile da ingannare e ignorante [*insipiens*], aveva creduto e prestato fede a quei predicatori e alle loro dottrine e libri, credendo fare bene e agire per la sua salvezza e non riteneva aver commesso errori in nulla.

Cerca solo di giustificarsi a posteriori o è davvero convinta di non aver fatto nulla di contrario alla fede cattolica? Nessuno può dirlo, ma si può davvero escludere che fosse proprio convinta della conciliabilità delle due fedi?

Anche nell'età dei barba i valdesi accolgono infatti senza obiezioni i dogmi fondamentali della cristianità, e la loro concezione della vita cristiana, come abbiamo visto, non è molto dissimile da quella di tutti i loro contemporanei: prepararsi alla beatitudine celeste. Ciò che però è molto chiaro, anche se non è espresso in ragionamenti, in enunciazioni teoriche, è il fatto che il messaggio cristiano, la fede, Gesù Cristo e la chiesa, sono realtà distinte.

All'ingiunzione del vescovo di cessare la sua attività di libero predicatore, Valdo aveva risposto citando le parole dell'apostolo Pietro al Sinedrio: «È meglio ubbidire a Dio che agli uomini»; la stessa citazione si ritrova in bocca a un valdese del Quattrocento. Il carattere dirompente di questa tesi è dato dal fatto che qui gli uomini sono il magistero ecclesiastico! Vivere nella chiesa, intesa come comunità di fede, ma con Cristo, è questo l'ideale dei Poveri. Questo implica di saper dissociare i due livelli di vita religiosa: quello della comunione con Cristo e quello della sottomissione all'istituzione ecclesiastica.

Il battesimo, ad esempio, e così tutti i sacramenti, si colloca ai due livelli: riguarda la chiesa nella sua dimensione giuridica, ma come evento di salvezza, impartito nel nome della «santa Trinità», appartiene invece a Cristo. Come tale è recepitibile. Occorre tenere sempre presente il fatto che la teologia medievale nel cui ambito si muovono i valdesi è centrata fortemente sui sacramenti. Particolarmente complesso sarà perciò il caso della eucaristia.

Nella sua *Practica*, un manuale ad uso degli inquisitori del XIV secolo, Bernardo Gui definisce in questi termini la posizione valdese al riguardo:

Nel sacramento dell'altare, il pane e vino non diventano corpo e sangue di Cristo quando il prete che celebra è un peccatore, e per peccatore intendono tutti coloro che non sono della loro setta; al contrario pretendono che tutti i giusti, anche laici senza ordinazione sacerdotale, possano consacrare il corpo e il sangue di Cristo purché sia della loro setta, anche le donne; a sentire loro, ogni santo [inteso naturalmente nel significato biblico di credente] è prete.

I problemi che emergono da questa citazione sono molti, ne menzioniamo tre. Il primo, a cui tutta la valdesia medievale ha dato risposta univoca, è quello della validità del sacramento. I Poveri ritengono che non sia valido quando amministrato da un sacerdote indegno: «un cattivo prete non può consacrare un buon sacramento come un buon prete».

È quella che si dice la tesi donatista, sostenuta appunto da Donato nel IV secolo all'epoca di Agostino. La posizione citata da Gui – quella estrema: tutti i preti sono indegni – non fu però sempre condivisa dai valdesi; in linea generale l'indegnità è causata da una vita immorale.

Curioso ma illuminante il caso di quell'uomo che al momento dell'elevazione dice ad alta voce: «Se sei veramente corpo di Cristo ti adoro se non lo sei non ti adoro». Richiesto di spiegazione afferma che il prete ha avuto la sera prima donne in casa e perciò non può consacrare.

Un prete degno, cioè moralmente ineccepibile – o, secondo la tesi di Gui, ogni «Povero», uomo o donna – che consacri gli elementi, compie davvero quello

che afferma la dottrina cattolica, li trasforma cioè in corpo e sangue di Cristo? Sarebbe di sì: il «consacrare il corpo e sangue di Cristo» è inteso da Gui in senso cattolico. Tutti i valdesi la pensano così? Anche in questo, come in altri casi, le posizioni non potevano che essere diversificate, e non si può parlare di una «dottrina valdese» al riguardo, tenendo conto delle distanze temporali e geografiche e della diversità delle situazioni.

Il piemontese Ristolasio, nel 1395, esprime il suo punto di vista, frutto più di buon senso contadino che di riflessione teologica: «l'ostia consacrata e posta nella custodia chiusa non contiene il corpo di Cristo, perché non potrebbe vivere là dentro». Non si può escludere però che vi siano stati gruppi di Poveri che hanno accolto il concetto di una presenza reale di Cristo nell'ostia consacrata.

Terzo aspetto del problema: i Poveri hanno celebrato la comunione? Se dobbiamo prestare fede a Gui sembrerebbe di sì, ma le testimonianze sono estremamente vaghe. Una sola è molto esplicita, quella celebre del diacono Raimond da Costa processato nel 1320. La cerimonia ha luogo la sera del giovedì santo, il *majoral* – in occitano «il maggiore» – radunati i fedeli, ricorda loro come Gesù ha celebrato l'ultima cena, recita una preghiera, lava i piedi ai presenti, benedice gli elementi: pane, pesce e vino, e li distribuisce. Questa «santa cena valdese» si trova riprodotta, fatto interessante, da un artista in un bassorilievo nel duomo di Naumburg che raffigura l'ultima cena. Alla domanda circa il significato di quella benedizione, Raymond precisa:

da questa benedizione non risulta alcuna virtù speciale, ma è fatta unicamente in memoria della Cena del Signore... non come un sacrificio o un olocausto, ma semplicemente in commemorazione della santa Cena di Gesù Cristo con i suoi discepoli.

La cerimonia del giovedì santo non è dunque per i Poveri occitani del Trecento una contro-messa, ma solo una commemorazione della morte di Cristo; manca del tutto l'idea di transustanziazione e di sacrificio, impossibile d'altronde per il fatto che la figura del *majoral* non ha carattere sacerdotale.

È significativo che i barba non abbiano celebrato con regolarità la santa Cena; solo per influenza della teologia taborita verranno ad acquisire una coscienza del valore della comunione in forma evangelica.

Confessore

Il barba però non è solo un maestro, colui che insegna, commenta i libri sacri, esorta, è anche – anzi, stando alle deposizioni dei fedeli, essenzialmente – un confessore. Il principale rapporto e il più profondo che un valdese ha con lui, è appunto quello della confessione.

Anche in questo il valdismo si presenta come pienamente integrato nella cultura del suo tempo e partecipa delle sue istanze più profonde. Dove può infatti un fedele della cristianità medievale ricevere l'assicurazione del perdono, se non nella confessione? Messaggio di grazia che costituisce una tappa garantita nel suo cammino verso il cielo.

Non diversa è l'esperienza di un valdese. L'incontro con il barba è un avvenimento fondamentale nella sua vita religiosa, non solo perché ristabilisce un contatto colla realtà dei suoi confratelli sparsi nel mondo, rompe la sua solitudine facendogli sentire che è parte di una comunità, dispersa sì, ma reale e viva; non solo perché dalla parola di lui riceve coraggio e insegnamento, ma essenzialmente perché quello riceve la sua confessione e lo assolve.

È questo il verbo che nel linguaggio ecclesiastico si usava, e si usa tuttora, per indicare la remissione del peccato confessato da parte del sacerdote. Anche nel caso del barba l'uso del termine è possibile, ma con una certa prudenza e alcune puntualizzazioni.

La confessione del «Povero» al suo barba avveniva in forma del tutto analoga a quella del cattolico al suo parroco; naturalmente non in chiesa, in uno spazio sacro, ma in privato, per evidenti necessità di segretezza, in una stalla, nell'orto. Non è senza significato spirituale questa cornice profana, laica, di vita quotidiana, per un atto così profondamente religioso quale era allora la confessione; è indicativa di una visione della fede molto caratteristica: il cristiano è chiamato a vivere in un mondo consacrato da Dio stesso e da lui benedetto.

La confessione non nasce con i barba, ma già nei secoli precedenti i maestri – cioè i loro predecessori – hanno confessato i fedeli. Lo attesta la *Practica* dell'inquisitore Bernardo Gui:

affermano... aver ricevuto da Dio soltanto e da nessun altro (come gli apostoli che lo avevano ricevuto da Cristo) il potere di ricevere le confessioni di uomini e donne che desiderano rivolgersi a loro; e di assolverli e imporre loro penitenze.

E così fanno: ricevono confessioni, danno assoluzioni e penitenze, pur senza essere stati ordinati né preti né chierici da un vescovo della chiesa romana, anzi negano questa ordinazione.

A questa affermazione dell'inquisitore fanno riscontro le numerose testimonianze rilasciate da valdesi nei loro interrogatori. Lo dichiara esplicitamente Raymond da Costa, il diacono valdese già menzionato, come anche la valdese Peyronette processata nel 1494:

... confessò i suoi peccati ad un altro di quelli, in ginocchio, come se fosse il suo proprio sacerdote, e fatta piena confessione quello l'aveva assolta ponendogli la mano sul capo come fa il prete... interrogata quale fosse la penitenza imposta dai suddetti predicatori o maestri per i peccati confessati, disse e rispose che recitasse frequentemente il *Pater Noster*, questo quanto potesse, e digiunasse alcuni venerdì e facesse qualche elemosina secondo le sue disponibilità. Interrogata quante volte si era confessata ai suddetti predicatori, rispose che tante volte quanto erano venuti nella loro casa, cioè quattro o cinque volte, secondo quanto ha detto sopra.

Un certo Enrico, processato nel 1345 da Galus von Neuhaus in Austria dichiara:

... lo stesso confessore venne in casa mia lo scorso anno, alla San Martino, e nuovamente mi sono confessato a lui e ho ricevuto da lui penitenze che ho compiuto

in parte, convinto che gioverebbero alla mia salvezza e che aveva l'autorità di legare e assolvere.

Il penitente si ritira dunque in privato, si confessa a tu per tu col barba; al termine della confessione questi gli dà l'assoluzione. Usiamo il termine perché possiamo ragionevolmente ritenere che il valdese veda nel suo barba ciò che il fedele cattolico vede nel suo parroco: il ministro di Dio, cioè mezzo, strumento di cui Dio si serve per comunicare il perdono, la grazia. Ma il valdese è ben consapevole che il suo barba e il parroco non sono figure intercambiabili, per una serie di motivi molto evidenti che si rifanno a quella teologia valdese cui abbiamo fatto cenno più sopra.

C'è anzitutto la diversa natura del loro ministero: il parroco è un funzionario di quella chiesa maligna, che ha tradito l'evangelo con Silvestro papa; è una rotellina di quella grande potenza politico-amministrativo-finanziaria che la chiesa d'occidente è diventata nel corso del Medioevo; è l'espressione di un potere religioso. Il barba, invece, parla con l'autorità che gli viene non dall'istituzione ma dal libro, in ultima analisi da Cristo.

Questa radicale diversità si riscontra infatti, ed è il secondo motivo di diversità, nella formula di assoluzione. Il barba può bensì fare lo stesso gesto del parroco ponendo la mano sul capo del penitente, ma non gli si rivolge con la formula di rito: «io ti assolvo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», fa uso di una formula molto diversa: «Il Signore che perdonò Zaccheo, Maria Maddalena, Pietro, Paolo e altri penitenti, perdoni i tuoi peccati».

La diversità fra le due espressioni è così evidente che è superfluo sottolinearla: da un lato sta il potere sacerdotale espressione del potere ecclesiastico in una chiesa istituzionale che gestisce la grazia, dall'altro sta il Signore che nella sua misericordia perdona il peccatore.

Il terzo elemento, che agli occhi del valdese distingue in modo radicale il barba dal parroco, è il fatto che il primo ha una vita esemplare, il secondo no. Pur dovendosi dare sul comportamento del clero di allora un giudizio meno critico di quello dato dai Poveri (non saranno mancati anche a quel tempo parroci, vescovi e religiosi di vita integra e di pietà sincera) è incontestabile che il comportamento generale del clero – specie l'alto clero – e di molti conventi, era decisamente scandaloso, e per contrasto la vita di sacrificio e di dedizione dei barba costituiva un argomento di forza indiscutibile. Di qui la posizione «donatista» già ricordata più sopra.

9. DALLA STORIA AL MITO

La figura del barba ci pare dunque sufficientemente delineata al termine di questa indagine, anche se naturalmente vorremmo avere molte più informazioni su alcuni aspetti della loro vita e della loro attività.

Il fascino che queste figure, pur così lontane nel tempo, esercitano sulla nostra fantasia è molto forte; si corre il rischio di rivestirli di una aureola un tantino mitica e, dimenticando che si è trattato di personalità storicamente definite, farne il personaggio ideale, il simbolo del valdismo medievale.

Una lettura di questo tipo è particolarmente evidente nelle opere della Whyte, che si perpetua nella tradizione delle comunità avventiste, le quali hanno voluto vedere nei valdesi medievali dei loro progenitori, attribuendo loro la celebrazione del sabato in modo del tutto ingiustificato, e nei barba pellegrini a due a due, degli antenati della loro evangelizzazione.

Parlare a questo riguardo di una falsificazione della storia sarebbe eccessivo e inesatto, più che di falso si tratta di mitizzazione, di proiezione nel passato di immagini forti che parlano al presente.

In quest'ottica si deve leggere anche la vicenda del *Coulege dei barba* a Pra del Torno. Delle *scholae* medievali non si conosce l'ubicazione. Come è dunque nata la tradizione di Pra del Torno? Nessuno degli antichi storici ne fa menzione, Léger è il primo a parlarne in questi termini:

Pra del Torno è uno dei luoghi dove nel tempo delle tenebre più profonde e delle più gravi persecuzioni, gli antichi barba e pastori delle Valli hanno liberamente predicato e serbato il collegio dove istruivano coloro che preparavano al santo ministero, da dove fino al tempo della Riforma traevano la maggior parte di pastori che inviavano predicare l'evangelo nei paesi lontani per formarvi chiese, e da dove anche si inviavano giovani per studiare alle Valli.

Di questa Pra del Torno, centro del valdismo, luogo di formazione per l'intera diaspora europea, si perde però memoria. Dopo di lui Brez parla solo di una grotta dove i barba ricevevano la loro formazione, ma non si è in grado di individuarla, e quando agli inizi dell'Ottocento i viaggiatori britannici Sims e Gilly visitano le Valli, non trovano più traccia della *Schola*: Sims parla solo di una grande pietra che ne sarebbe l'ultimo residuo.

È a fine secolo che prende avvio la scoperta – o per essere esatti, la creazione – del *Coulége dei barba*. Si tratta infatti di un esempio classico di come assemblando pochi dati storici e colmando troppe lacune, si crea una tradizione coerente che si impone e, per sua forza intrinseca, sopravvive poi ad ogni critica.

Nel 1877, quando a opera del reverendo Worsworth si costruisce la cappella-presbiterio di Pra del Torno (la si può definire tale in quanto vi risiede il maestro

evangelista), la famosa pietra viene collocata all'ingresso, e c'è chi fantasticò che il nome *Table* (Tavola), con cui si designa il gruppo direttivo delle chiese valdesi, potesse derivare da questa tavola di pietra attorno a cui si tenevano le sedute.

A questo punto fa la sua comparsa, a monte del paese, il *Coulége*, una casetta in cui si crede di vedere la *schola* medievale. Progressivamente quella che era una attribuzione diventa una realtà, e oggi tutti ritengono che in quella stanzetta i barba valdesi, seduti attorno a quella pietra, che fa da tavola, abbiano studiato la Bibbia.

Per quanto sembri paradossale, le tradizioni inventate hanno forza maggiore di quelle storicamente fondate. Mentre queste ultime veicolano, infatti, solo dati oggettivi, le prime rispondono a delle attese, creano identità, immagini di sé.

È a Pra del Torno che i valdesi avevano il loro Collegio dei barba, da cui provenivano i coraggiosi apostoli che sfidando mille pericoli percorrevano tutta l'Italia annunciando il puro evangelo: una casa a dieci minuti a monte della cappella porta oggi ancora il nome di «Coulege».

In questa immagine di Pra del Torno, riportata dal *Guide des Vallées Vaudoises* (1898), è evidente che il punto su cui si focalizza l'attenzione non è il villaggio alpino ma l'Italia, dove gli evangelisti annunziano la buona novella in qualità di nuovi barba.

L'idea di Pra del Torno centrale di formazione dei barba, fucina di ministri inviati nel mondo a due a due a predicare l'evangelo, è «pura leggenda – scrive Comba nella sua *Histoire* – ben costruita per illudere spiriti creduloni... e pesare negativamente sull'educazione normale delle generazioni che se ne ispirarono, è tempo di rinsavire e abbandonare queste stravaganti illusioni».

È possibile che anche qui vi sia stata, in certi periodi della storia, una di quelle *scholae*, ma il Pra del Torno centrale di tutto il valdismo è creazione immaginosa di Léger; con la libertà che caratterizza gli storici del suo tempo, ha assemblato tradizioni ed esperienze diverse, ha trasferito alle Valli quello che erano le *scholae* dei Poveri di Lombardia nella prima diffusione del valdismo.

Al suo tempo, le Valli costituiscono ormai l'unico territorio valdese d'Europa ed egli, trasferendo al passato ciò che è del presente, le vede come il centro geografico e spirituale dell'intera vicenda valdese: tutto è partito dalle Valli, tutto è ricondotto alle Valli, qui sta il cuore, il centro, l'anima, della realtà valdese. Con grande ironia Comba afferma:

Checché se ne dica, dobbiamo riconoscere che di qui a credere che la stretta e buia cantina dove la famiglia Rivoire del *Coulege* conservava i suoi latticini sia stata la scuola dei barba rimasta intatta da allora... troppe rovine si sono accumulate nelle nostre Valli perché questo possa essere verosimile.

Emilio Comba aveva certo ragione, il suo giudizio è ineccepibile dal punto di vista storiografico, ma non si può sottovalutare il fatto che egli agisce e pensa

in un contesto molto preciso, quello della cultura storicistica di fine Ottocento, e dell'evangelizzazione valdese. Egli e i suoi amici della «Rivista Cristiana» e della Claudiana, sono impegnati in una battaglia culturale molto impegnativa su due fronti.

Anzitutto contro il proliferare di superstizioni e leggende che costituivano il contesto religioso del nostro paese, contro la credulità religiosa che il cattolicesimo romano continuava a coltivare, dal sangue di san Gennaro, alla Sindone, dai santuari mariani a sant'Antonio. Oggetto dello scontro, la verità evangelica, l'autenticità della fede. Ciò che è falso non produce verità, vita.

La seconda battaglia era di natura storiografica all'interno stesso dell'ambiente valdese, che aveva per tema le radici del movimento. Come è noto, la tradizione che risaliva al Medioevo, e che gli storici avevano ripreso, faceva discendere i valdesi da credenti rifugiati nelle Valli al tempo della chiesa primitiva, a cui Valdo e i suoi discepoli non avevano fatto che associarsi. Si trattava di una leggenda che dava, però, un senso molto preciso alla testimonianza e costituiva un elemento essenziale della identità valdese; nessuno si mostrava all'epoca disposto a rinunciare a quella che si considerava una verità indiscussa e indiscutibile.

Emilio Comba sfidò invece tutto il mondo dei suoi correligionari nel nome della verità storica. Il movimento dei Poveri, cioè i valdesi, nasce con Valdo di Lione nel XII secolo, questa è la verità storica, e va accolta anche se sconvolge la nostra visione della realtà e della fede; e se la fede teme la verità, non è vera fede.

È in questo stesso spirito che egli riconduce Pra del Torno, il suo *Coulége*, i barba, alla dimensione di un tassello della grande diaspora dei Poveri, senza pretendere farne il nucleo centrale di una Europa valdese, il perno di tutto da cui si dipartivano a raggiera le vie dell'evangelizzazione europea.

Oggi però sappiamo che la storia è realtà molto più complessa di quanto supponesse la generazione di Comba, e i documenti – essenziali, certo per la sua ricostruzione – sono molto meno obiettivi di quanto si pensi, frutto anch'essi della cultura e della visione della vita di coloro che ce li hanno lasciati; la storia non è una scienza esatta come la fisica e la chimica che analizza realtà oggettivamente misurabili, ma un linguaggio comunicativo che rievoca il passato, lo riconduce al nostro presente, o viceversa riconduce noi a quello.

Il linguaggio della storia travalica il dato oggettivo; e se in mancanza di documenti che lo attestino esplicitamente non si può dire che l'attuale edificio, chiamato *Coulége*, sia stata la *schola* dove i barba studiavano il Nuovo Testamento, permane il fatto che i barba sono esistiti, la loro *schola* anche, la Bibbia imparata a memoria è una realtà, non una leggenda: è storia.

Il collocare tutto questo all'attuale *Coulége* di Pra del Torno è certo leggendario – o, sarebbe più esatto dire, è immaginazione, fantasia, invenzione – ma è ormai diventato vero, di una verità non scientifica, di una verità di immagine, di percezione.

Quanti romanzi e film frutto di fantasia ci trasportano nel passato meglio di tanti libri di storia! Anche la fantasia e la leggenda è storia a modo suo, non dice l'accaduto, ma traduce in immagini e sensazioni un nucleo di verità. Anche se

il *Coulége* di Pra del Torno non è mai stato la *schola* dei barba, può evocarne al visitatore odierno l'immagine, e renderglielo presente in maniera diversa dal documento, ma non per questo in modo a-storico o antistorico.

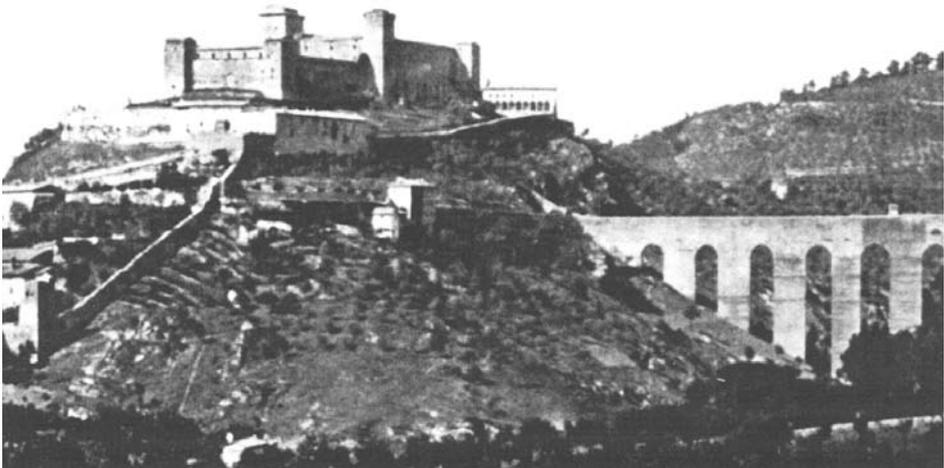


Fig. 6. Spoleto: rocca e ponte medievale (sec. XIV). Nel secolo XV fu uno dei centri più importanti del movimento valdese, patria di un folto gruppo di «barba» «de patria Spolitana».

NOTA BIBLIOGRAFICA

I dati essenziali sulla figura dei barba si ricavano naturalmente dalle storie valdesi generali di Pierre GILLES, Jean LÉGER, Emilio COMBA, Amedeo MOLNÁR, Gabriel AUDISIO. Di particolare interesse sono gli studi di Grado G. MERLO e Pierrette PARAVY. Del primo: *Valdesi e valdismi medievali*, Claudiana, 1984 (in un saggio sono riportati ampi brani della deposizione di Raymond da Costa), *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Claudiana, 1977 (con in appendice gli atti dei processi di Giaveno del 1335 e delle valli di Lanzo del 1373); della seconda si legge con grande interesse nel suo monumentale lavoro: *De la chrétienté romaine à la Réforme en Dauphiné* le pagine consacrate al mondo valdese alpino.

Le deposizioni di alcuni dei processi cui si è fatto cenno sono stati pubblicati nel testo originale o in traduzione.

Il processo di Filippo Regis, da WEIZECKER sulla “Rivista Cristiana”, n° IX (1881); quello di Martino, da ALLIX nel suo *Some Remarks upon the Ecclesiastical History of the Ancient Churches of Piedmont*, London 1690, riedito a Oxford nel 1821, e in francese da Eugène ARNAUD nel suo articolo *Histoire des persécutions endurées par les Vaudois du Dauphiné...* sul “Bulletin de la Société d’Histoire Vaudoise” n° 12 (1895) – qui in appendice in traduzione italiana, insieme all’inedito interrogatorio di barba Pietro, a cura della dr. Marina BENEDETTI che si ringrazia sentitamente; quello di Peyronette da ARNAUD nel medesimo articolo appena citato; quello di barba Griot, da Gabriel AUDISIO, *Le barbe et l’inquisiteur*, Edisud, Aix-en-Provence, 1979; quello di Jacopo Ressend, da Gabriella MARINI NEVACHE sul «Bollettino della Società di Studi Valdesi» n° 186 (giugno 2000).

La vicenda di Friedrich Reiser è stata rievocata da Valdo VINAY in un ampio articolo: *Friedrich Reiser e la diaspora valdese di lingua tedesca nel XV secolo*, sul “Bollettino della Società di Studi valdesi”, n° 109 (1966).

La letteratura valdese, come si è detto, resta in grandissima parte inedita. I poemi (eccetto *La Nobla Leyczon*) sono stati pubblicati da Giovanni BALMA sul “Bulletin de la Société d’histoire Vaudoise” n° 23 (1906); *La Nobla Leyczon* è stata edita da Edouard MONTET, Paris, Fischbacher, 1888 e da Antonino DE STEFANO, Paris, Champion, 1909. Non esiste purtroppo in edizione recente: se ne attende una da parte della Claudiana.

La stessa casa editrice ha edito due manoscritti di Ginevra, il 209, col titolo *Il Vergier de cunsollation*, nel 1979, e il 206 col titolo *Vertucz*, nel 1984. Il primo contiene dieci trattati fra cui la *Glosa Pater*, *De la penitencia*, il *Vergier de consolacion*, *Qual cosa sia pecca*, *Las 4 cosas que son avenir*; il secondo contiene oltre i trattati *Vertucz*, *Amic*, *Penas* e *Goy* (le 12 pene infernali e le 12 gioie del paradiso) e la *Glosa Pater* (commento al Padre nostro), sedici sermoni.

Il *Tresor e lume de Fe* è presentato con ampia discussione da Romolo CEGNA in *Fede ed etica valdese nel Quattrocento*, Claudiana, 1982, e *Medioevo cristiano e penitenza valdese*, Claudiana, 1994.



Fig. 7. La cosiddetta «Scuola dei barba» a Pra del Torno (Angrogna).

APPENDICE

L'INTERROGATORIO DEI BARBA MARTINO E PIETRO (1492)

a cura di MARINA BENEDETTI

Nota di traduzione:

Per la traduzione degli estratti dei processi contro barba Martino e Pietro è stato fatto riferimento esclusivamente alla trascrizione da me effettuata dalle copie contenute nel manoscritto cantabrigense (CAMBRIDGE UNIVERSITY LIBRARY, ms. Dd.3.26, H.6) di cui sto curando l'edizione critica. Degli atti contro barba Martino esiste una trascrizione secentesca – utile ma in molti punti inaffidabile – di Peter Allix (P. ALLIX, Some Remarks upon the Ecclesiastical History of the Ancient Churches of Piedmont, London 1690, pp. 335-346), da cui sono state fatte alcune traduzioni (E. ARNAUD, Histoire des persecutions endurées par les Vaudois du Dauphiné aux XIIIe, XIVe et XVe siècle, in “Bollettino della Società di studi Valdesi”, n° 12 (1895), pp. 111-124; Documenti del valdismo medioevale, in “L'eco delle valli valdesi”, 22 marzo 1974, n° 12, p. 4). Il processo contro barba Pietro finora è stato trascurato (le sole parti relative alla biografia e agli itinerari sono reperibili in P.-F. FOURNIER, Les Vaudois en Auvergne et dans des contrées voisines vers la fin du quinzième siècle d'après les interrogatoires de deux barbes, in “Bulletin historique et scientifique de l'Auvergne” 62, 1942, pp. 49-63).

La presente traduzione ha voluto mantenere l'andamento proprio di un testo di natura giuridica caratterizzato da ripetizioni e da una struttura ipotattica, rispettando il significato letterale delle parole e delle espressioni per non ingenerare fraintendimenti o interpretazioni fuorvianti in un documento così insidioso. A tal riguardo alcuni termini di significato non univoco sono stati mantenuti in latino, così come alcuni nomi di persona e di luogo. Non è questa la sede per sciogliere problemi testuali o aporie dottrinali – che il lettore troverà nel testo – ma si intende soltanto offrire l'opportunità di un primo approccio a un documento affascinante e di non agevole esegesi, cercando per quanto possibile di non «tradirlo».

Nell'anno del Signore 1492, il giorno sette agosto, presso Oulx. Il venerabile *dominus* Bartolomeo Pascal, canonico e pitanciaro, e luogotenente del venerando *dominus* Antonio *de Canellis*, vicario generale di *dominus* Giovanni Michele, reverendissimo in Cristo padre e signore, per misericordia divina vescovo di Palestrina, cardinale di Sant'Angelo, amministratore e commendatario dell'inclito monastero ulcense, alla presenza degli spettabili ed egregi *domini* Poncio Ponci, consigliere delfinale, e Oronzo Eme, giudice di Briançon, si procede all'esame di Francesco di Girundino da Spoleto, chiamato barba Martino, detenuto nelle carceri delfinali di Oulx.

Innanzitutto dice che sono passati sedici anni da quando Girundino, suo padre, gli ha insegnato la fede e l'eresia dei valdesi e ha incominciato a condurlo per paesi.

Interrogato per quali paesi e regioni lo abbia condotto, dice per paesi e regioni dell'Italia, ossia Genova, Bologna, Lucca, per un monte della Marca Anconetana, e suo padre che era barba andato a confessare e predicare alle genti di quei monti.

Interrogato con chi sia stato, dove, chi abbia seguito e dove abbia vissuto, dice che successivamente, dal secondo anno, è andato a imparare la dottrina dei valdesi con un altro barba chiamato Barnoro, che era di *Perupage* nel dominio di Camerino, il quale lo ha condotto per due o tre anni attraverso i luoghi sopraddetti.

Interrogato con chi abbia approfondito la dottrina dopo Barnoro, dice con un altro barba chiamato Giosuè che era di *Sancto* nel dominio di Camerino, un luogo vicino a Camerino distante tre miglia da Cerreto.

Dice inoltre che, dopo essere andato con Giosuè a confessare e predicare la setta per i sopraddetti luoghi, un altro barba chiamato Andrea lo ha condotto dal loro grande maestro che si chiama Giovanni di Antonio e che risiede a *Cambro* nel dominio del papa.

Interrogato che cosa il grande maestro gli abbia detto, dice che in primo luogo gli ha ingiunto che facesse promessa sulla loro fede e soprattutto gli ha ingiunto che per nessuna ragione al mondo rivelasse né manifestasse ciò che voleva dirgli: gli dice che manifestare o rivelare la loro fede era un peccato inespiable e irremissibile; gli dice che se vuole promuovere la setta e seguirla avrebbe fatto per sé molte cose buone.

Interrogato se c'erano anche altri, dice di sì, li chiamavano barba ed egli è chiamato il loro grande maestro barba; egli diceva che tutti seguivano la detta fede e che la tenesse segreta.

E inoltre diceva che il grande maestro li ammoniva affinché serbassero la loro fede e sarebbero stati salvati, invero coloro che non seguono la setta non saranno salvati, bensì dannati.

Interrogato quale sia il principio fondamentale della loro fede e setta, dice che il loro maestro dice – e i barba lo verificano andando per il mondo – che a causa della cattiva e pessima condotta del papa, dei cardinali, dei vescovi e dei religiosi e di tutti gli altri uomini di chiesa, i barba seguono questa fede e trovano infiniti seguaci, poiché i detti papa, cardinali, vescovi e uomini di chiesa, sponano e seguono tutti l'avarizia, la lussuria, la superbia, il fasto, il peccato di gola e d'ira, e in ciò sbagliano tutti gli uomini di chiesa; questo è il loro principio fondamentale, perché gli uomini di chiesa vivono in modo malvagio e pessimo.

Dice inoltre che da quando gli uomini di chiesa sono nel peccato mortale non possono amministrare i sacramenti, né hanno valore le cose che fanno perché quando sono ordinati sacerdoti giurano castità, purezza e verginità, e quando commettono peccati infrangono la fede e il giuramento e vanno contro la fede e da quel momento

perdono ogni potestà: perché quando una candela lucente si spegne non può vivificare un'altra.

Dice inoltre che non vi è papa, né cardinale, né vescovo, né alcun altro uomo di chiesa che, come la maggior parte, non abbia la sua donna o il suo «regasco» che dormono con loro.

Dice poi che il loro grande maestro ingiunge loro di predicare e di ampliare la loro fede e di portare persone quanto più possano: facendo ciò guadagneranno la vita eterna perché tutti coloro della loro fede saranno salvati, i restanti invece saranno dannati.

Dice che quando il loro grande maestro – che chiamano *comite* – li fa barba, e dà la potestà, cambia loro nome: egli, prima di essere designato barba dal sopraddetto loro *comite*, si chiamava Francesco e quando è diventato barba gli ha imposto il nome Martino.

Dice anche che sono costituiti barba e svolgono l'ufficio dei barba e quando muore un barba un altro viene messo al suo posto.

Interrogato se abbiano province, dice di no, ma girano qua e là per il mondo.

Interrogato cosa ancora il loro maestro ingiungesse e cosa i barba fossero soliti predicare per il mondo, dice che egli diceva – e loro erano soliti predicare – che si deve adorare un solo Dio che ha creato il cielo e la terra, la luna, il sole, le stelle e l'acqua e che credano solo e non oltre ciò che vedono.

Interrogato cosa il maestro dicesse ai barba sui santi e cosa predichino sui santi, dice che credono in san Pietro e dopo di lui in san Gregorio, san Silvestro e in san Giovanni Evangelista; non credono invece in san Paolo perché è stato un assassino.

Interrogato per quale ragione credano più in san Pietro che in san Paolo, dice per il fatto che Dio ha scelto san Pietro come suo vicario e gli ha dato la potestà di sciogliere e di legare e per il fatto che san Pietro ha fatto miracoli da vivo; e perciò credono in lui tra le altre cose.

Interrogato quali miracoli abbia fatto, dice che quando san Pietro faceva costruire la chiesa di san Pietro a Roma, il diavolo andò da lui e gli disse: «Io farò costruire una casa più bella e in tempo più breve di te». E aggiunge che l'indomani, il diavolo disse a san Pietro: «Vieni a vedere la casa che ho fatto nel frattempo: quando entrerai nella casa che ho fatto per nessuna ragione dovrai fare il segno della croce». E, allora, san Pietro andò a visitare la casa o *domus*, e quando fu davanti alla casa – che ora si chiama Santa Maria Rotonda – con cautela fece il segno della croce ponendo la mano alla barba e dicendo: «Per questa santa barba»; poi mettendo la mano allo stomaco, disse: «Per questo santo fonte»; al braccio destro e sinistro, dicendo: «Per queste spalle: questa casa è proprio bella!». Una volta fatto il segno della croce come mostrato, il diavolo voleva distruggere la casa, ma san Pietro lo impedì e fece una invocazione. E poiché san Pietro si trovava all'ingresso della chiesa il diavolo non poteva uscire dalla porta, ma conficcando i piedi per terra lasciò le impronte e uscì attraverso un buco che fece nella sommità della chiesa – il quale foro c'è ancora né si è potuto in seguito riparare – e per questo miracolo, visibile in modo oculare, credono in san Pietro; negli altri santi invece non credono perché sono stati peccatori e non hanno visto i loro miracoli.

Di san Giovanni Battista invece dice che, poiché non ha chiesto grazia al Signore, ci si aspetta che il giorno del giudizio interceda per tutti; e non si sa se sia in terra o in cielo, ma crede che sia nel paradiso terrestre.

Dice poi che credono negli angeli, arcangeli, cherubini e serafini perché sono stati creati da Dio padre nella vita eterna.

Di Maria vergine invece dice che, poiché si deve adorare il solo Dio, non sono certi che Maria vergine senta le nostre preghiere perché è stata una creatura umana, e l'*Ave Maria* non è una preghiera, ma una annunciazione e un saluto; per questa ragione non impongono a quelli della loro setta la penitenza di dire l'*Ave Maria*: solo il Padre Nostro è una vera orazione perché è stata fatta da Dio.

Del purgatorio dice che non esiste, ma gli uomini di chiesa lo hanno inventato a causa della loro avidità per estorcere denaro per le messe e per le orazioni che non giovano a nulla perché dopo la morte l'uomo o è salvato o è dannato.

Dell'acqua benedetta dice che predicano, dicono e credono che ogni anno nel mese di maggio e nel giorno dell'ascensione del Signore, Dio benedice il cielo, la terra, l'acqua, le erbe, i fiumi, le fonti e tutti i frutti e quella benedizione è più sicura di quella fatta dai preti – che non vale se non sono puri e mondi da ogni peccato – e poiché la maggior parte dei sacerdoti sono peccatori, come detto sopra, di conseguenza per nessuna ragione credono negli altri sacramenti amministrati dagli uomini di chiesa.

Dice inoltre che ha lo stesso valore pregare in una stalla o in un tempio perché Dio è ovunque.

Poi, delle festività dice che sono da celebrare le feste comandate da Dio come il giorno di domenica, la festa della natività del Signore, la festa di Pasqua, dell'ascensione e di pentecoste; al contrario, la festa di Maria vergine e le feste dei santi sono festucce e chi non vuole non è tenuto a rispettarle perché non sono di precetto, né si deve digiunare alla vigilia di queste feste.

Del corpo di Cristo dicono che poiché gli uomini di chiesa sono malvagi, di pessima condotta e peccatori, come detto sopra, non possono consacrare il corpo di Cristo e non vale la consacrazione impartita da loro, perciò i barba e coloro che sono della loro setta non ricevono l'eucaristia, ma al posto dell'eucaristia benedicono il pane e dicono che quella benedizione ha maggiore valore che la consacrazione per il fatto che quanto più uno è buono e puro tanto più ha potestà.

Del peccato della carne, invece, in primo luogo dice che andando per il mondo e predicando di notte fanno riunioni e sinagoghe nelle quali prima i barba predicano e, dopo aver fatto la predica, iniziano le feste, i sollazzi e le danze correndo qua e là tenendosi l'uno con l'altro nel luogo dove si trovano, con una candela accesa, all'infuori di coloro che si tengono per mano, e dopo aver celebrato queste feste e i sollazzi uno, non si sa chi, spegne il lume, e una volta spento ognuno consuma il peccato carnale come capita, casualmente; in quel luogo non si porta rispetto al padre, alla madre, alla figlia, né ad alcuno, dicendo che se in tale sinagoga si fa un figlio in futuro sarà più adatto di qualsiasi altro ad esercitare l'ufficio di barba, della predicazione e della confessione, perché è nato in tale sinagoga. E dopo aver celebrato la sinagoga ognuno si allontana.

Dice inoltre che la sinagoga si fa una volta all'anno in qualsiasi paese e che il barba del luogo in cui si fa la sinagoga partecipa perché li ha i parenti, se invece non è di quel luogo predica soltanto e poi lascia fare la sinagoga tra di loro; per il fatto che non può mischiarsi con i suoi parenti e diversamente non si immischierebbe se non avesse parenti.

Invece fuori dalla sinagoga dicono, tengono e predicano che il peccato di lussuria non sia peccato se non commesso tra madre e figlio e, viceversa, tra compare e

comare e non oltre, portando la spiegazione che tra figlio e madre è stato proibito da Dio; infatti, quando Dio è salito in cielo ha detto in volgare e in questa forma quanto segue: «Crescite et multiplicare et saint Iohanne gardate et dove sariti salhiti una voutla non tornati pieu».

Interrogato cosa volessero significare quelle parole, dice che Dio ascendendo ai cieli aveva detto quelle parole intendendo che l'uomo non deve tornare nel ventre della madre dal quale è uscito, e dicendo «Guardate san Giovanni Battista» intendeva che san Giovanni Battista aveva battezzato Cristo e, perciò, per legge divina è proibita l'unione carnale tra figlio e comare; invece ogni altra copula carnale è permessa perché non è proibita da Dio ma solo dalla chiesa e quindi si conoscono indifferentemente l'un l'altro e fanno copula carnale, né si rifiutano a vicenda, perché è meglio sposarsi che ardere.

Dice inoltre che tra di loro è un onore quando i barba conoscono le figlie dei valdesi e della setta.

E quindi se qualcuno della loro setta richiede una donna non si oppongono perché non è peccato né rifiutano parenti, se non come sopra.

Dice che hanno un accordo tra coloro che fanno parte della setta ossia uno aiuti l'altro, per ciò le donne non osano negarsi loro né contraddirli.

Sul giuramento dice che per nessun patto si deve giurare e in nessun modo giurano tra di loro né per il vero né per il falso, perché è peccato mortale.

Dice inoltre che per qualsiasi delitto, per quanto grave sia, nessuno deve essere mandato a morte a meno che sia omicida.

Dice anche che quando vengono creati i barba dal loro *comite*, il maestro dei maestri convoca a sé certi altri barba – come ha detto sopra e aggiungendo a ciò che prima ha deposto – i quali dicono e prestano giuramento nella forma seguente: «Tu talis iura super la fede tua de mantenere, multiplicare et accrescere nostra lege et de non la discoperire a persona dal mondo et que tu prometes de non iurare Dieu anul modo et que garda la domenega et que non faray alto visino cosa que non vuelho que sie fato a te et que tu credie en Dieu que afato el sol et la luna, celum et terram, cherubini et seraphini et aquel que tu vedes». E dopo aver prestato questo giuramento, il grande maestro dà al barba così nominato un po' di vino da bere e in quel momento gli cambia nome, dicendo: «Desi en la, la te chamaras tal». E colui che sta parlando, prima si chiamava Francesco e ora, tra di loro, si chiama Martino; e quella cerimonia si tiene al posto del battesimo.

Dice inoltre che quando i barba ascoltano le confessioni di quelli della loro setta ingiungono loro di mantenere segreta la detta setta, di non confidarsi ai sacerdoti e di non ricevere l'eucaristia se non in modo finto e simulato.

Dice poi che dopo aver esercitato l'ufficio di barba della setta attraverso l'Italia per il periodo di sei anni circa, da due anni a questa parte ha attraversato le montagne dirigendosi verso la provincia di Provenza e il regno di Francia; la prima volta con un altro barba chiamato Antonio di *Pilhacalha* da Spoleto e, l'anno passato, tutti e due sono andati e hanno attraversato il Moncenisio per trasferirsi nel regno di Francia: sono stati nel Bourbonnais, a Rodez, nel Forez, in Alvernia, nella Marche fino al Bordelais; e in queste province hanno predicato la loro setta e confessato molti cercando di attrarre a detta setta quanti potevano.

Dice inoltre che a Limoges avevano incontrato alcuni altri barba, ossia Colla di Iaco, Battista di Tommaso, Paolo di Malacarne, Bartolomeo di Mocarello, Bastiano Luce, tutti della terra spoletana, che hanno spiegato a chi sta parlando, al suo socio

e ad altri della loro setta i luoghi ai quali potevano accedere e predicare; e in seguito andarono a predicare in quelle terre e regioni, come detto sopra.

Interrogato come sono chiamati gli appartenenti alla loro setta, dice che al di là dei monti, nel regno di Francia, sono chiamati Poveri di Lione, ma al di qua dei monti, nella terra d'Italia, sono chiamati *Pauperes mundi*. In verità, quest'anno è andato con Andrea, anch'egli un barba suo socio, e sono stati a Genova, poi a Nizza, nella città di Aix-en-Provence e nel Vivarais, dove hanno incontrato altri della loro setta. Poi si sono diretti verso i monti di Aubenais e di Privas; in seguito si sono spostati in Alvernia presso Clermont-Ferrand, ossia a Mont-Dore, dove ci sono molti della setta e molti ne hanno trovati; e là la loro setta cresce moltissimo a causa della cattiva condotta che tengono gli uomini di chiesa. Ancora aggiunge che questa setta cresce e pullula nei luoghi di Noirétable, Craponne e Cervières, nella regione alverniate e anche nelle terre del Forez, ossia nei monti di Feurs, e a Saint-Symphorien-de-Lay. Poi sono andati a *Belvosii*, dove anche lì la setta è forte, ossia nei luoghi o nei monti presso Beaujeu e presso Villefranche; da Beaujeu sono andati a Lione e, una volta arrivati nella città di Lione, l'ultimo giorno del mese di maggio appena trascorso, hanno soggiornato nella taverna dall'insegna delle forbici dietro San Nicesio. Là si sono ritrovati, come da accordo fra loro, otto barba, ossia sei altri con loro due: Pasquale di Pico, Iacopo di *Laro*, Pietro di Matteo di *Capriano*, Guccio di Andrea, Pastuco di Iaco e il sopraccitato Pietro di Iaco – attualmente detenuto con chi parla – tutti otto della terra spoletana; e lì riuniti hanno parlato delle cose fatte e da farsi, e hanno esposto i luoghi da dove venivano e dove sarebbero andati.

Interrogato chi di loro sei rendeva conto del Delfinato, risponde Pasquale e Pastuco i quali riferivano di essere stati in Delfinato e di aver trovato molti della setta dei valdesi nei monti del Valentinois e di essere stati anche a Embrun e a Gap dove avevano trovato molti esiliati dalla loro terra e cacciati dalle loro case; a causa delle molte tribolazioni che avevano avuto, alcuni di loro dicevano che volevano tenere la buona fede, altri invece dicevano che credevano di avere una soluzione e volevano avere e mantenere la loro setta.

Dice inoltre che quando lui e Andrea, il barba suo socio, nel mese di maggio appena passato avevano attraversato la Provenza venendo da casa loro, presso la città di Aix-en-Provence avevano incontrato tre persone che dicevano di essere del Delfinato, i quali avevano riconosciuto i barba dai loro abiti, ossia dai mantelli, e avevano scambiato parole sulla loro setta; i tre uomini dicevano che erano stati esiliati e aspettavano di ottenere la grazia e di riprendere i loro beni e di tornare alla loro terra e di continuare nel loro primitivo proposito.

Ancora dice che Pasquale e Pastuco – che erano stati nel Delfinato – avevano detto che avevano cercato, per quanto potevano, di consolare i banniti ed espulsi dal Delfinato, ma a causa della dura ed eccessiva persecuzione soffrivano insieme sconvolti e abbandonati; altri invece, speranzosi di ottenere la grazia, mostravano la cattiva intenzione di ritornare.

Dice inoltre che i prenommati due barba dicevano che c'erano grandi persecutori contro di loro nel Delfinato ossia il reverendissimo *dominus* arcivescovo di Embrun, il consigliere *dominus* Poncio Ponci e il giudice di Briançon, *dominus* Oronzo Eme; *dominus* Poncio minacciava che se li avesse trovati avrebbe fatto loro vedere «Lo fato suo».

Dice poi che gli otto barba si erano tutti allontanati dalla città di Lione e colui che sta parlando aveva cambiato socio perché al posto di barba Andrea aveva preso barba Pietro – attualmente detenuto; invece gli altri barba erano partiti per ritornare al loro paese in seguito ad una decisione presa tra di loro, come dicevano.

Al contrario barba Pietro, il suo nuovo socio, e colui che sta parlando sono ritornati a Notre Dame de Puy, come ha già detto, e in altri luoghi dell'Alvernia, a Forez, a Beaujeu, dirigendosi verso Autun in Borgogna nella cui diocesi in una certa valle c'è un piccolo fiume che esce dalla Loira: in quella valle ci sono alcuni della setta. In seguito si sono diretti a Beaujeu, ossia tra Beaujeu e Villefranche dove ci sono molte sorelle che lì vivono. Successivamente sono tornati a Lione nella sopraccitata taverna e poi hanno preso la strada per la Bresse e Saint-Claude, dove in alcune montagne, al di qua e al di là, ci sono molti della loro setta ai quali ha predicato e ha ascoltato le loro confessioni; dopo sono tornati indietro e si sono diretti verso Ginevra, Annecy e da lì a Aiguebelle, da Aiguebelle a La Chambre, dove hanno trovato pochi della loro setta; quindi si sono rivolti verso il monte di Valloire, sono stati a Nevache e a Bardonecchia e da lì a Oulx, a Jouvenceaux e a Sauze d'Oulx fino al colle di Costapiana per passare a Prigelato, ma su quel monte sono stati presi e portati indietro, condotti a Oulx dagli ufficiali delfinali di Oulx, come appare dal processo per ciò fatto.

Interrogato se sapesse che nella valle di Prigelato ci fossero alcuni della loro setta, dice di sì, noti per voce e per fama, e se coloro di Prigelato avessero voluto confessarsi li avrebbero ascoltati: con tale speranza andavano in quel luogo, per svolgere il loro ufficio e per consolare i valdesi che lì abitavano.

Interrogato quando ascoltano le confessioni di qualcuno in che modo sono soliti assolverlo, dice e risponde che non fanno nel modo dei sacerdoti, ma dicono loro di custodire fermamente la loro setta e aggiungono che ripetano alcune volte per penitenza il Padre Nostro, non l'*Ave Maria*, non impongono pellegrinaggi ma soltanto elemosine per amore di Dio.

Interrogato se i barba della setta avessero fatto l'accordo di ritrovarsi da qualche parte, dice che due, ossia Giovanni di Cristoforo e Liberato di *Coqueto*, dovevano incontrarsi con loro, cioè con colui che sta parlando e con il suo socio, a Tortona in Lombardia.

Interrogato dove abbia parlato con gli appena nominati Giovanni Cristoforo e Liberato di *Coqueto*, dice una volta con Pietro, il suo socio qui detenuto (...).

Interrogato quando ascolta la confessione di qualcuno della setta quali peccati confessi maggiormente, dice quando stanno insieme il figlio con la madre e il padre con la figlia e con il compare e la comare fuori dalla sinagoga; e molti dicono di perseverare in questi peccati e di convivere con loro.

Dice inoltre che confessano i sette peccati mortali e non altri peccati.

* * *

Nell'anno del Signore 1492, il giorno nove agosto, presso Oulx. Il venerabile *dominus* Bartolomeo Pascal, pitanciaro del detto monastero ulcense e vicario del reverendissimo *dominus* Antonio de *Canellis*, vicario generale del reverendissimo in Cristo padre e signore Giovanni Michele, commendatario dell'inclito monastero ulcense, con lui presenti il *domino* Poncio Ponci, consigliere delfinale e dottore in legge, e lo spettabile *dominus* Oronzo Eme, dottore di entrambi i diritti, giudice

maggiore e vicebalivo di Briançon, procede ad esaminare Pietro di Iacopo di *Castro Albano* del dominio spoletano, di quaranta anni di età circa, barba valdese, che ha detto e deposto come segue.

In primo luogo interrogato quando iniziò a seguire la setta dei valdesi, dice e depone che sono passati circa venticinque anni da quando ha iniziato a seguire la legge o setta dei valdesi e che Giuliano, suo fratello, gli ha rivelato la detta setta.

Interrogato come si chiamino coloro della setta, dice che nel loro gergo si chiamano *fratres Barloti*, comunemente sono chiamati valdesi, tra di loro, in Italia, sono chiamati *fratres de opinione*.

Dice inoltre che sono trascorsi circa dodici o quattordici anni da quando è stato fatto barba e Francesco, il suo compagno, è stato fatto barba da circa cinque anni.

Interrogato dove è stato fatto barba, risponde a *Castro Demoallo*, nel dominio del papa e nella terra di Norcia.

Interrogato chi lo abbia fatto barba, risponde Giovanni Antonio, il grande maestro.

Interrogato come venga nominato il grande maestro, risponde per elezione da parte dei barba ed è scelto in un monte dell'Aquila, nel *Castro de Citariello*, e in seguito sono celebrate le nozze: ogni barba offre qualche dono e il gran maestro promette sulla loro fede di custodire e accrescere la predetta setta.

Interrogato sugli articoli della loro setta e fede, risponde che credono soltanto si debba pregare il solo Dio padre e non credono che Gesù sia nato dalla vergine, ma è nato dal seme dell'uomo e nel peccato originale; e pertanto Maria vergine e i santi non si devono pregare, bensì venerare; e credono che l'*Ave Maria* non sia una preghiera, ma un saluto e una annunciazione. Dato come sopra.

Sui peccati della carne riferisce come il precedente nella forma: «Crescite» et cetera.

Interrogato sul modo di fare una sinagoga, risponde come il precedente, ad eccezione che il presente testimone dice che ogni barba prende la sua donna ovunque si faccia una sinagoga.

Interrogato perché si faccia la detta sinagoga, risponde che deriva dal fatto che essi, per una loro consuetudine, erano soliti adorare un certo idolo chiamato *Bacco* e *Baron* e anche la Sibilla e le fate e che *Baron* e le fate erano soliti fare congregazioni nelle quali non vi era alcun rispetto tra figlia e padre, né con la comare, come invece hanno al di fuori di detta sinagoga. E nella sinagoga, di notte, spenta la candela, si mescolano e ognuno prende la femmina che può avere, senza riconoscerla e senza dire nulla finché dura la sinagoga; e se si genera un figlio, egli è il più idoneo e adatto ad esercitare l'ufficio di barba; e dice altre cose, come prima il suo socio.

Delle feste osservano la domenica perché è comandato da Dio, le altre feste in verità altro non sono che festucce e le osservano per timore della giustizia e non si devono osservare le vigilie, né i pellegrinaggi.

Dice inoltre che ha il medesimo valore pregare in una stalla o in un tempio e che le immagini nelle chiese non si devono pregare, né si deve dare loro fede; e che ci sono alcune chiese nel regno di Puglia che sono completamente bianche e non sono dipinte: in quelle i preti tengono la legge e la setta loro.

Interrogato in che modo divengono barba, dice che, prima di esercitare l'arte, essi vanno per il mondo con altri barba dotti e in seguito si presentano davanti al loro grande maestro il quale, dopo essersi consultato con gli altri barba, quando li ritiene

capaci, dà loro la potestà di confessare, predicare e assolvere; dopo aver ottenuto il permesso da tale autorità, il maestro beve per primo e poi dà da bere al nuovo barba e successivamente bevono gli altri barba e fanno festa bevendo e mangiando. In quell'occasione viene cambiato il nome: egli infatti prima si chiamava Giovanni e ora si chiama Pietro.

Dell'acqua benedetta dice che tutte le acque sono benedette da Dio e che, poiché i preti sono malvagi, non vale alcuna acqua benedetta consacrata da loro, né valgono gli altri sacramenti.

Del corpo di Cristo dice di nuovo che, poiché i preti sono malvagi, essi non consacrano il corpo di Cristo, ma soltanto vale il pane benedetto consacrato dai barba, perché si ha potestà nella misura in cui si è buoni e santi.

Del battesimo dice che quando un figlio viene battezzato dal sacerdote, una volta giunto a casa gli viene lavata la fronte per rimuovere il segno del battesimo. E in seguito gli radono un po' il capo in segno di eliminazione del detto battesimo.

Interrogato da quanti anni frequenti queste parti del Delfinato e della Francia, dice che sono dieci anni, confessando ed esercitando l'ufficio di barba ogni anno e continuativamente.

Interrogato in quali valli di queste zone sia stato, dice nella valle di Luserna, di Dronero, di Prigelato, di San Martino, nella Vallouise, a Argentière e Freissinières, nelle quali ha predicato, ha ascoltato la confessione di molti della setta e ha impartito loro la penitenza di dire il Padre Nostro, non andando più in là di ingiungere di mantenere la setta segreta e di non confessarsi ai sacerdoti e, qualora si confessino, facciano soltanto una confessione finta e simulata, né ricevano il corpo di Cristo se non in modo finto e simulato.

Del peccato di lussuria in primo luogo dice, come detto sopra, che andando per il mondo e predicando di notte, essi fanno congregazioni e sinagoghe nelle quali prima c'è la predica dei barba e, fatta la predica e spenta la candela, su comando dello stesso barba si mescolano correndo tutto intorno e poi, confusi al punto di non riconoscersi e in modo che non si riconoscano l'un l'altro, ciascuno prende la donna che per prima giunge a portata di mano, senza parlare l'un l'altro fino a quando non hanno completato l'atto carnale. E in seguito si allontanano. In detta sinagoga, essi non hanno riguardo per la madre né per la figlia, né per il fratello o la sorella e nemmeno per la comare.

In realtà al di fuori di detta sinagoga si comportano coscienziosamente: si astengono dalla madre, dalla figlia e dal compare e dalla comare soltanto. La sinagoga si fa una volta all'anno.

Dice inoltre che c'è un accordo tra di loro di aiutarsi l'un l'altro, per ciò le donne non osano negarsi loro; e mentre i barba predicano e sono nei luoghi sopraccitati, quando vogliono avere donne scelgono quella che vogliono che, sebbene maritata, non li contraddice; e quando qualche barba conosce carnalmente le donne dei valdesi della predetta setta, ciò reputano e hanno in massimo onore.

Inoltre aggiunge che, dal presente anno e dal mese di marzo, colui che sta parlando e un barba suo socio chiamato Martino hanno abbandonato la loro casa per venire ai luoghi sopraddetti, per predicare e confessare, come ha riferito sopra, ma il suo socio è rimasto ammalato in Italia, per la qual cosa colui che parla è venuto solo e ha fatto il proprio cammino per Rivarolo Genovese, per Nizza e per la Provenza; ed è venuto alla patria e ai monti del Vivarais e da lì si è mosso verso l'Alvernia per

Clermont-Ferrand, Issoire, Billom, Brioude e indi Notre Dame de Puy. Infine, giunto a Beaujeu, vi ha predicato e ha fatto la sinagoga. Da Beaujeu è andato a Lione dove, per decisione presa tra colui che sta parlando e gli altri barba, si dovevano ritrovare l'ultimo giorno del mese di maggio appena trascorso dietro e accanto San Nicesio nella locanda dall'insegna delle forbici nella quale trova sette barba: Francesco di Girundino, il suo socio che al momento è con lui detenuto, Giacomo di *Lanio* del luogo di *Cambro*, Pastuco di Giovanni di *Cambro*, Andrea *Dana* di Agliano, Bernardo di Cipriano di Agliano, Pasquale di Pico di Spina, Tommaso del luogo di *Cambro*, tutti della patria di Spoleto. Convenuti, hanno parlato delle cose fatte e da farsi, e ognuno riferiva dei luoghi da dove veniva e dove sarebbe andato; e in quello stesso luogo colui che parla ha preso per socio il detto Francesco di Girundino, il suo socio detenuto, dicendo però che prima era stato da solo nella città di Chambéry nella quale aveva trovato – nella taverna dall'insegna delle chiavi il cui oste si chiama Giovanni *Albi* – due barba della sua terra, ossia Giovanni di Cristoforo di Agliano e Liberato di Tommaso di Agliano.

Dice inoltre che in alcuni dei luoghi sopra nominati la detta setta pullula e che ha consolato e ha insegnato la detta eresia.

Dice inoltre che dal presente anno egli è stato anche nella città di Gap, nel luogo di Talard e in Provenza, dove ha trovato molti valdesi di Freissinières, Argentièrre e Vallouise che erano stati esiliati dalla patria del Delfinato, con i quali ha parlato predicando e consolandoli e ha verificato che essi sono ben intenzionati a seguire la loro setta e che sperano di ottenere la grazia dal nostro signore re Delfino e di ritornare alle loro case e ai loro beni, e di seguire sempre la loro setta.

In seguito, colui che sta parlando, avuto come socio barba Francesco nella sopraddetta città di Lione ha ripreso il cammino con lui; hanno raggiunto i pressi della Bresse, Saint-Claude, Annecy, Conflans, Aiguebelle e da Aiguebelle hanno preso la via per Saint-Jean-de-Maurienne; da Saint-Jean-de-Maurienne si sono diretti verso il monte di Valloire e sono passati per Valloire, Nevache, Bardonecchia, Sauze d'Oulx, con animo e intenzione di recarsi nelle terre di Prigelato, di San Martino e di Luserna per confessare e consolare i valdesi che si trovano in quei luoghi e che – sono passati circa tre o quattro anni – aveva consolato e di cui aveva ascoltato le confessioni in modo continuativo e aveva predicato loro; e aveva trovato tutti della valle di Prigelato in buona determinazione e volontà di rimanere nella setta dei valdesi e con maggiore volontà di prima.

Dice parimenti che intendeva salire ai luoghi di Freissinières, Vallouise e Argentièrre per ugualmente consolare e confessare quelli della setta, ma a causa della presente detenzione – essendo ora incarcerato – non ha potuto portare a termine le cose predette per il fatto che sono stati presi dagli ufficiali delfinali a Oulx, sul monte di Sauze d'Oulx, vicino al colle di Costapiana.

Interrogato quando ascoltava la confessione di qualcuno in che modo erano soliti assolverlo, dice che non danno l'assoluzione alla maniera dei sacerdoti, ma gli ingiungono di custodire la loro setta e una fede salda in essa e di dire per penitenza il Padre Nostro, come ha detto sopra, non l'*Ave Maria*.

Interrogato sul purgatorio, dice che il purgatorio non esiste, ma quando qualcuno muore o è dannato o è salvato.

[È stata estratta una copia dall'originale e concorda. N. Paris.]

INDICE

1. Uno zio che non è zio	3
2. Tradizione e innovazione	5
3. Il mondo del barba	7
L'internazionale valdo-hussita	7
4. Il personaggio	9
Morel	10
Martino	12
Gilles	13
Miolo	13
5. Figure	15
Pastre, il vecchio inafferrabile	15
Tertian, il robusto montanaro	15
Martino, il giramondo	17
Reiser, il Meister tedesco	19
Griot, il giovane inesperto	20
6. La biblioteca del barba	22
Biblioteca	23
7. La comunità del barba	27
Il mondo cristiano	27
Petit peuple	28

La rete	30
Scholae	31
8. L'opera del barba	33
Predicatore	33
Una liberazione	34
Vizi e virtù	35
Critica	36
Il piccolo gregge	38
Sincretisti e nicodemiti?	40
Confessore	44
9. Dalla storia al mito	47
Nota bibliografica	51
APPENDICE	
L'interrogatorio dei barba Martino e Pietro (1492)	53

Finito di stampare il 9 febbraio 2001 - Stampatre, Torino

- 1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
- 1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
- 1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
- 1956 — T. G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
- 1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
- 1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
- 1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
- 1960 — T. BALMA, *G.L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
- 1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestantesimo e unità d'Italia*
- 1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
- 1963 — R. COISSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*
- 1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile: l'unione degli evangelici italiani (1859-1963)*
- 1965 — L. MICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
- 1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto (1865-1965)*
- 1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica: la chiesa valdese di Pisa*
- 1968 — D. MASELLI, *Attualità della Riforma del XVI secolo*
- 1969 — A. ARMAND HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
- 1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
- 1971 — A. ARMAND HUGON - F. OPERTI - L. SANTINI, *Opere sociali della chiesa. L'ospedale di Torre Pellice e Pomaretto (1821-1971). L'Istituto Gould (1871-1971)*
- 1972 — A. ARMAND HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
- 1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*
- 1974 — G. TOURN, *Valdo e la protesta valdese*
- 1975 — E. BALMAS, *Pramollo*
- 1976 — L. SANTINI, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo (Rio Marina 1906-1926)*
- 1977 — G. PEYROT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
- 1978 — R. NISBET, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia (nel centenario del tempio)*
- 1979 — U. BERT, *Il Protestantesimo a Trieste*
- 1980 — A. ARMAND HUGON, *La donna nella storia valdese*
- 1981 — L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
- 1982 — M. DALMAS, *I valdesi nel Rio de la Plata*
- 1983 — A. DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800*
- 1984 — G. GIRARDET, *La chiesa al bivio, Barmen 1934*
- 1985 — G. TOURN, *La revoca dell'Editto di Nantes*
- 1986 — B. PEYROT - G. TOURN, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Gli anni difficili*
- 1987 — G. GONNET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Prigionia ed espatrio*
- 1988 — G. MERLO, *Val Prigelato 1488*
- 1989 — C. PASQUET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Il rientro*
- 1990 — A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*
- 1991 — F. JALLA, *Giosuè Gianavello (1617-1690)*
- 1992 — B. PEYROT, *La memoria valdese tra oralità e scrittura*
- 1993 — G. TOURN, *I Valdesi. Identità e storia di una minoranza*
- 1994 — G. TOURN - B. PEYROT, *Breve storia della festa del 17 febbraio*
- 1995 — B. PEYROT, *Resistere nelle Valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*
- 1996 — G. ROCHAT, *I cappellani valdesi*
- 1997 — E. BOSIO, *Rifugio re Carlo Alberto (1898-1998). Un secolo di servizio*
- 1998 — G. TOURN, *1848-1998. All'origine della libertà*
- 1999 — F. GIAMPICCOLI, *Valdesi a Palermo. Il Centro diaconale «La Noce»: 40 anni di attività (1959-1999)*
- 2000 — A. DE LANGE, *Identità e libertà. Trecento anni di presenza valdese in Germania*

Supplemento a "Bollettino della Società di Studi valdesi" n. 186
N. 2 - II semestre 2000

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n. 3/71 del 15 dicembre 1971
Direttore Responsabile: Augusto Comba
Stampa: Stampatre - Torino

Sped. in abb. post. - Legge 662/96, art. 2 comma 20/c
1° sem. 2001

ISBN 88-7016-373-3



L. 6.000

€ 3.10